

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

9-10. 2000

La religione cattolica nella sua forma più cosciente e più efficace, qual è quella conciliare, tutta si dichiara in favore e in servizio dell'uomo. La religione cattolica e la vita riaffermano così la loro alleanza, la loro convergenza in una sola umana realtà: la religione cattolica è per l'umanità; in un certo senso, essa è la vita per l'umanità. E' la vita, per l'interpretazione, finalmente esatta e sublime, che la nostra religione dà all'uomo (non è l'uomo, da solo, mistero a se stesso?); e la dà precisamente in virtù della sua scienza di Dio: per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio; ci basti ora, a prova di ciò, ricordare la fiammante parola di santa Caterina da Siena: "nella tua natura, Deità eterna, conoscerò la natura mia" (orazione 24). E' la vita perché della



vita costituisce la legge suprema, e alla vita infonde la misteriosa energia che la fa, possiamo dire, divina. (...). Sarebbe allora questo Concilio, che all'uomo principalmente ha dedicato la sua studiosa attenzione, destinato a riproporre al mondo moderno la scala delle liberatrici e consolatrici ascensioni? Non sarebbe, in definitiva, un semplice, nuovo e solenne insegnamento ad amare l'uomo per amare Iddio? Amare l'uomo, diciamo, non come strumento, ma come primo termine trascendente, principio e ragione di ogni amore.

(dal Discorso di chiusura della quarta sessione, di Papa Paolo VI, del 7 dicembre 1965)

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3

Dossier

Una nota teologico-politica.

Giovanni Tonella - pag. 4

Nel ricordo di Vittorio Bachelet

Massimo Gori - pag. 7

Testimoni

Testimoniò la povertà e la profezia

Angelo Bertani - pag. 11

Vinse l'egoismo dando la vita

Paola Bignardi - pag. 14

Concilio Vaticano II

I giovani e la polvere.

Conoscere e annunciare i documenti conciliari
pag. 16

Le tappe principali del Concilio
pag. 17

Laboratorio

Il mosaico della Riforma universitaria

Chiara Martini - pag. 18

University Day

Silvia Pattaro - pag. 21

Un'Università che cambia

Angelo Bottone - pag. 22

La Chiesa e gli Areopaghi

Michele Lucchesi - pag. 24

Spiritualità

L'obiezione di don Milani

Maurizio Di Giacomo - pag. 26

Magellano

Prima persona

Gianluca Moro - pag. 28

Filosofia per una medicina migliore

AA.VV. - pag. 30

Scelti per voi - pag. 34

Errata corrige

Redazione - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Paola Raffaello
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA ESECUTIVA
Riccardo Morri

REDAZIONE

Roberta Antonioli, Giovanni
Mario Ceci, Luigi Chillelli,
Riccardo Drago, Michele Faioli,
Annamaria Lombardo, Michele
Lucchesi

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.

Via G. Lorenzoni, 19

00143 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L. 60.000
sostenitore: L. 200.000

Fascicolo unitario: L. 5.000

Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a FUCI, via della Conciliazio-
ne 1 - 00193 Roma (indicando la cau-
sale: *Abbonamento a Ricerca*)

Editoriale

Come trovare l'essenziale della nostra vita di cristiani e della nostra scelta di essere laici attivi nella vita della Chiesa?

Riappropriarsi delle proprie radici non è un passaggio da poco, se emerge la consapevolezza che è il passato a preparare il futuro servendosi del presente. Non si può che ritornare al **Concilio Vaticano II**, ma sollevando una necessità "nuova": scoprire i documenti conciliari e comprendere se a trentacinque anni di distanza sono ancora vivi e profetici. Interrogarci se hanno un senso e un'attuazione nella Chiesa e in coloro che sono la Chiesa.

Tornano alla mente le parole e la testimonianza di **Vittorio Bachelet**, che in quegli anni sottolineava: «Il nostro compito è vivere degnamente questa ora, il nostro programma quello di collaborare al disegno e al cammino di Dio che passa: quello di percorrere nella Sua Chiesa la via della salvezza del mondo.» (discorso tenuto al *Convegno nazionale dei Presidenti diocesani di Azione Cattolica* nel 1965, pochi mesi prima della conclusione del Concilio, riproposto dall'ACI nel febbraio 2000).

L'esempio di chi seppe interpretare e vivere gli insegnamenti del Vangelo nella vita di ogni giorno non può che mettere in discussione gli animi. E creare spazi e tempi di impegno.

La FUCI cerca di continuare nella via indicata dal Concilio e percorsa da testimoni vibranti, con l'urgenza di portare oggi più che mai la nostra riflessione nelle **Università**. Il nostro "ambiente naturale" è oggi attraversato dalla Riforma e dalle innovazioni e dai dubbi che porta con sé, e torna l'importanza di un apostolato conoscitore del mondo e pronto a far conoscere il Vangelo in quel mondo. Ancora una volta, vi arriviamo dalla strada della **scelta religiosa**, letta come impegno per una vita politica libera da fondamentalismi e tesa al dialogo. Emerge ancora oggi l'importanza e l'attualità di una scelta controcorrente che ha segnato il nostro stile e le nostre proposte: «Noi ci siamo mossi cercando di far comprendere ciò che ci spingeva ad intervenire: il desiderio e anzi l'obbligo di difendere certi valori, ma cercando sempre che il nostro intervento non fosse uno strumento di divisione o di fazione politica, e lasciando ovviamente agli uomini politici la responsabilità della scelta operativa dell'ambito delle cose concretamente da essi realizzabili».

In questo numero si offrono alcuni tasselli di questi pensieri e di quello che stiamo riscoprendo parte della nostra essenza. **Violetto** di Wassily Kandinsky (1923) sottolinea la perplessità che provoca l'arte moderna e urla palesemente a chi guarda l'importanza della sua partecipazione per decodificare il quadro e renderlo vivo. Spesso, noi, ci limitiamo ad accogliere istanze e propositi altrui, forse è il tempo di annunziare.

Simona Borello

Una nota teologico-politica

Giovanni Tonella*

Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?" (Gv, 18, 37-38)

L'uomo esprime se stesso quando si arrischia rispetto al suo futuro, impegnandosi chiamato ad una scelta: difatti egli sempre si trova, in ogni istante temporale, di fronte alla necessità della decisione. In ciò consiste la stessa libertà dell'uomo e sicuramente la politica è una delle dimensioni in cui si può sperimentare tale libertà: alta manifestazione della soggettività e dell'interiorità.

Per noi, che vogliamo essere cristiani, la decisione di consegnarci all'azione politica, al pensiero della politica comporta la consapevolezza e la pratica che collocano questa scelta all'interno e non semplicemente accanto ad una scelta religiosa originaria, gravida, se si vuole, di paradossalità, motivata e scaturente da un vero e proprio aut-aut.

Indagare, alla radice, il nesso tra queste due opzioni, comprenderne la natura della relazione e della coimplicazione, comporta, in via preliminare, effettuare una specie di sospensione del giudizio rispetto alla

questione del rapporto tra le forme del potere politico e la tentazione della Chiesa di concepirsi come potere accanto ai poteri. Neutralizzando questo spinoso problema, che si può e si deve affrontare, ma in altra sede, si deve cercare di abbozzare un'analisi fondamentale del rapporto tra scelta religiosa e scelta politica.

La scelta religiosa implica la decisione di affidarsi ad una Persona che visse duemila anni fa: credere e sperare in un evento e nella sua presenza e compiutezza. Se è questo il punto di partenza da cui prendere inizio per una comprensione della scelta politica, allora si impone il problema di interrogarsi su quale sia il **luogo** della politica, cosa s'intenda per politica, quale sia il suo senso alla luce della fede. Tale riflessione non può sottrarsi al destino di una teologia politica che, quindi, deve illuminare e interpretare i punti di riferimento morali espressi dall'insegnamento teologico morale dal Concilio in poi¹.

Qui intendo allora sviluppare una breve riflessione sulla **teologia politica** che dia luce all'impegno laicale secondo l'insegnamento del Concilio, poiché la teologia politica è sempre stata un elemento fondamentale per comprendere le implicazioni tra la visione religiosa del mondo e quella politica, per intendere l'intreccio tra potere umano e concezione di Dio.

Possiamo fare riferimento ad una molteplicità di teologie politiche: la teologia politica intesa 1) come **legittimazione te-**

ologica di un ordine politico, 2) come **riflessione teologica** sulla politica, 3) come **ermeneutica teologica** nel contesto contemporaneo, 4) come **analisi strutturale** dei concetti giuridici e dei concetti teologici, e infine 5) come **ermeneutica del politico**². Sono soprattutto le tipologie di teologia politica espresse nei punti 3 e 5 a doverci interessare per il nostro problema. Il terzo tipo di teologia politica è quella che negli anni sessanta hanno proposto i teologi J.B. Metz e J. Moltmann, mentre il quinto tipo, che vorrei tuttavia collocare sullo sfondo, è quello raffigurato dalla ricerca teorica di pensatori quali C. Schmitt e E. Voegelin³.

Il ragionamento prenderà l'avvio dalle considerazioni di Juergen Moltmann, uno degli animatori della nuova teologia politica tedesca, espresse in *Critica teologica della religione politica*⁴ che ci permetterà di dare un preciso significato alla scelta politica come diretta conseguenza della scelta religiosa. Il rapporto tra l'essere cristiani e l'essere "politici" esprime una implicazione molto profonda: la prima condizione determina, gioco forza, la seconda. Moltmann afferma: "La memoria del crocifisso ci rende necessaria una teologia politica"⁵.

La riflessione di Moltmann si coagula attorno ad alcune tesi specifiche. Innanzi tutto egli acquisisce che "una te-

ologia che pretenda oggi di essere responsabile non può non ripensare criticamente le implicazioni psichiche e politiche delle sue parole, delle sue immagini, dei suoi simboli⁶. Poi conseguentemente, avendo rifiutato di guardare neutralmente le istituzioni politiche, afferma che la teologia politica vuole "indicare il campo, l'ambiente, lo spazio, la scena nella quale deve consapevolmente operare la teologia cristiana del tempo moderno"⁷, e non diventare la dottrina teologica di legittimazione dell'ordine politico costituito. Se la nuova teologia politica proposta non deve essere funzionale a Baal, non deve nemmeno ridursi ad una critica di tipo temporale e quantitativo dell'ordine politico, in attesa di un nuovo ordine: infatti si propone un **carattere escatologico** che ha le sue radici nella teologia della croce.

Per questo Moltmann critica la teologia politica che diviene religione politica, originata dalle religioni pagane - accogliendo la confutazione di Peterson della teologia politica elaborata da C. Schmitt⁸ - ma che si riproduce anche nella religione civile che i pensatori della moderna forma politica hanno avanzato (da Hobbes a Rousseau, per arrivare alla forma di chiliasmo filosofico kantiano o alla "teologia politica" hegeliana). Rispetto alla impostazione di Peterson, legata al rifiuto di una tale teologia politica, a partire dall'argomento teologico della trinità e della natura dell'escatologia, Moltmann radicalizza invece il significato politico della crocefissione di Gesù: "**la crocefissione** è l'unico momento chiaramente politico della storia di Gesù"⁹. Per colui che "riconosce nel crocifisso

il Cristo di Dio, la gloria di Dio brilla solamente nel crocifisso e non più nella natura, nella ragione o nelle vette politiche. La gloria non si posa più sulle corone dei potenti. Il crocifisso è divenuto per il credente giustizia di Dio, dato che per il credente le autorità politiche non hanno più una giustificazione religiosa



Vittorio Bachelet

dall'alto. Colui che è stato crocifisso nell'impotenza e nella vergogna è per il credente la più alta autorità: di conseguenza per lui è cessata la fede nelle autorità politico-religiose, perché è superata quell'angoscia che suole condurre a quella fede"¹⁰. Secondo Moltmann la teologia politica della croce diviene la **forza critica** di liberazione dalla idolatria politica, dai paternalismi politici e dall'alienazione dell'uomo: critica delle immagini politiche e critica della rappresentazione politica come inevitabile alienazione. Qui il teo-

logo protestante sviluppa la radice teologica ultima della nuova teologia politica che non è riducibile solamente a questo aspetto liberante, ma che culmina in una ecclesiologia che esalti il punto cruciale della speranza cristiana, ossia il futuro dei senza-speranza, degli ultimi nei quali si manifesta la vera posizione dell'uomo di fronte a Dio. In questo senso la crocefissione non è un caso, ma è politicamente conseguente.

Se questa indicazione ci illumina, si comprende la coimplicazione tra scelta religiosa e scelta politica, la quale dissolve degli pseudoproblemi, quali ad esempio: l'unità politica dei cattolici o il rapporto di negoziazione tra Stato e Chiesa, e colloca i *consilia* espressi dalla teologia morale, determinati molto spesso con categorie "inattuali", in un contesto di senso fondamentale. La scelta politica allora si consegna ad una ermeneutica fondamentale dei rapporti politici: comporta il consapevole "ateismo" politico, il riconoscimento del limite della politica, l'avversione al feticismo quale assunzione acritica delle forme della politica, poiché si decide consapevolmente e radical-

mente per la libertà di un agire che guardi dal punto di vista dell'ultimo, dell'impotente. Tale ermeneutica chiarisce come inaccettabili tutte le forme di idolatria politica, di assolutizzazione della politica, di strumentalizzazione del cristianesimo. Essa propone il disincanto di fronte all'ottimismo di un pensiero debole che ritiene come destino la dissoluzione dei rapporti di potere e di gerarchia alienanti, e contesta sia le forme tragiche, che ritengono impossibile la libertà, sia le for-

me gnostiche che predicano l'esistenza di avanguardie o *élites* che dispongono della verità a fronte di altri ai quali essa è preclusa originariamente. Insomma la scelta politica, che assume questo punto di partenza, acquista quella distanza da Baal o dall'agnello d'oro, per essere vicina all'uomo. Tutto ciò comporta il rifiuto di ogni tentazione ideologica, che si intende qui come la concezione per cui l'uomo stesso può essere politicamente mediatore della propria salvezza, e la condanna decisa delle visioni della politica come il luogo cinico di strumentalizzazione e di dominio, ove la religione è *instrumentum regni*. Una politica, radicata cristianamente, costituisce l'antitesi all'aspetto demoniaco del potere, ossia a quella caratteristica per cui il potere diviene fine a se stesso, indifferente alla domanda originaria della filosofia politica, la domanda sulla giustizia, ma rende tutti gli aspetti ideali e reali disponibili tecnicamente, compresa la verità stessa. Pilato infatti si chiede che cosa

sia la verità, ossia: "anche se si conoscesse la verità, che cosa ce ne faremo?". La sua domanda è viziata a priori da un atteggiamento non tanto scettico, bensì, appunto, "politico-demoniaco".

In questo quadro, allora, si può interpretare, con radicalità e allo stesso tempo con realismo, l'impegno politico che ai laici è dato: ossia l'operare instancabile per il bene comune, per la centralità della persona umana, nella difesa dei suoi bisogni e delle sue istanze di libertà, giustizia e pace, con la consapevolezza che l'angoscia dell'uomo non è risolvibile con divinità terrene e forme garantite. La consapevolezza del servizio e della responsabilità di fronte a Dio.

Note

¹ Cfr. *Gaudium et spes*, Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, capo IV.

² Faccio qui riferimento all'utile introduzione del problema della teologia politica nel novecento di M. Nicoletti, *Il problema della "Teologia politica" nel novecento*. Filosofia

politica e critica teologica, in *Teologia politica*, Atti del congresso tenuto a Trento il 17-18 maggio 1989, a cura di L. Sartori e M. Nicoletti, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze religiose di Trento, 16, Dehoniane, Bologna 1991, pp. 17-67.

³ Cfr. C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, a cura di C. Galli, Milano 1986; *Teologia politica in Le categorie del politico*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1972, pp. 29-86; *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, a cura di A. Caracciolo, Milano 1992; E. Voegelin, *Die politischen Religionen*, Wien 1938; *La nuova scienza politica*, Roma 1968. Su C. Schmitt illuminante G. Duso, *Teologia politica e logica dei concetti politici moderni in Carl Schmitt*, in G. Duso, *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Roma-Bari 1999, pp. 137-160, Id., *La rappresentanza come radice della teologia politica in Carl Schmitt*, in *La rappresentanza: un problema di filosofia politica*, Milano 1988, pp. 115-138.

⁴ J. Moltmann, *Critica teologica della religione politica*, in J.B. Metz, J. Moltmann, W. Oelmueller, *Una nuova teologia politica*, Assisi 1971, pp. 9-61.

⁵ Ivi, p. 61.

⁶ Ivi, p. 15.

⁷ Ivi, p. 17.

⁸ Si potrebbe anche aprire una riflessione sulla natura della riflessione schmittiana e sulla replica a Peterson del giurista. Cfr. E. Peterson, *Il monoteismo come problema politico*, a cura di G. Ruggieri, Brescia 1983. La risposta di Schmitt è *Teologia politica II cit.*

⁹ Moltmann, *Critica teologica cit.*, p. 41.

¹⁰ Ivi, p. 43.



Bachelet nella Sala del Landino, nel Monastero di Camaldoli

* *fucino del gruppo di Treviso, è laureato in filosofia*

Nel ricordo di Vittorio Bachelet

Massimo Gori*

La memoria di quanti hanno aderito alla Fuci durante gli studi universitari e che nell'arco della loro vita hanno lasciato un particolare patrimonio in termini di elaborazione e di esemplarità non è per noi occasione di autocompiacenza, quanto piuttosto il momento per svolgere una verifica ed un aggiornamento su quelle idealità espresse e testimoniate.

Ricorre quest'anno il ventesimo anniversario dell'uccisione di Vittorio Bachelet e non possono non tornare in mente i suoi insegnamenti.

Durante gli anni del Concilio Vaticano II ed in quelli successivi, Bachelet in qualità di Presidente Nazionale contribuisce in maniera determinante a delineare una "idea-guida"¹ per l'Azione Cattolica che viene definita *Scelta religiosa*.

Nella premessa al nuovo Statuto approvato nel '69 si dice: "L'Azione Cattolica nasce e si sviluppa come consapevole corresponsabilità nella Chiesa e come impegno missionario: per questo fa suo il compito di **evangelizzazione** e di **santificazione** e quello di formazione cristiana delle coscienze degli uomini, perché lo spirito evangelico viva nel cuore di ciascuno e nelle varie comunità e nei vari ambienti. (...) Il carattere essenzialmente religioso e apostolico dell'Azione Cattolica Italiana la impegna ad una

costante attenzione alla realtà quotidiana della società in cui vive ed in particolare al mondo del lavoro e al mondo della cultura²".

Con tale orientamento, che viene fatto proprio anche dalla Fuci pochi anni dopo, si è inteso compiere una **distinzione** fra il piano religioso e quello politico, fra l'impegno in ambito ecclesiale e quello nel contesto civile attraverso lo strumento "partito", precisando appunto la diversità dei fini.

Tuttavia si continua a promuovere una sensibilità verso l'ambito civile attribuendo importanti motivazioni e significati all'impegno sociale e politico. Si parla poi di scelta religiosa come di scelta di formazione nella quale collocare al centro ciò che è essenziale del messaggio cristiano e di scelta pastorale di tipo programmatico.

Secondo alcuni teologi intuizioni di fondo della scelta religiosa sono riscontrabili nella nota pastorale della CEI successiva al **Convegno ecclesiale di Palermo** nel 1995: "La comunità cristiana, e di conseguenza anche i soggetti che la rappresentano pubblicamente, non si schiera con nessun partito o coalizione, ma non può rimanere indifferente a qualsiasi posizione³".

Analisi sulla scelta religiosa, da un punto di vista storico, teologico, sociale e politico sono riportate sul libro *Fede, cultura, società* edito dalla Studium e pubblicato nel 1996 in occasione del centenario della

Fuci; nella nota conclusiva della Presidenza Nazionale Fuci viene così definita: "La scelta religiosa è una scelta storicamente data, ma soprattutto è la scelta di **stare nella storia** governandola alla luce della fede⁴". Indubbiamente, le nuove istanze di comprensione ecclesiale ed il modo di interpretare il rapporto della Chiesa con la realtà esterna, che trovarono solenne codificazione nel Concilio Vaticano II, rappresentano la autorevole premessa al progetto stesso di scelta religiosa.

Ritenendo necessario un aggiornamento di tale concetto nei contenuti e forse anche nei termini, desidero soffermarmi su alcuni aspetti di carattere operativo, riferendomi all'ambito civile, ed elaborati inerenti al contesto ecclesiale.

La passione verso la comunità civile e la sua storia

Ritengo siano da promuovere due indicazioni già formulate e parzialmente realizzate. La prima concerne la possibilità di porsi come interlocutori pubblici delle istituzioni. Nel nostro contesto universitario questo potrebbe concretamente significare la formazione di un "coordinamento di Ateneo" fra i vari gruppi Fuci che vi fanno riferimento, costituirsi come soggetto interlocutore e, in base a quanto consentito dallo Statuto di

quella sede universitaria, partecipare attivamente ai processi consultivi. Per i gruppi può esservi la possibilità di iniziative attuate con i vari enti pubblici locali, magari in collaborazione con altre realtà associative non solo ecclesiali. Una presenza così **dinamica** può contribuire alle scelte dei vari enti e, al tempo stesso, rappresenta una modalità per promuovere un senso forte di appartenenza e di cittadinanza, un'autentica passione per il bene della comunità e un senso elevato della storia che si apre ad orizzonti transtemporali. La seconda, riferita più ampiamente alla Chiesa Italiana, riguarda il **discernimento comunitario** auspicato da Giovanni Paolo II nel discorso al Convegno ecclesiale di Palermo: "È più che mai necessario dunque educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialo-

gare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati".

La distanza nei confronti dei partiti, opportunamente maturata dalla comunità cristiana, apre alla possibilità che nei vari contesti ecclesiali si realizzi fra i componenti un confronto critico, utile per le scelte partitiche da operare. È indispensabile riferirsi agli **insegnamenti sociali** della Chiesa e acquisire uno stile scevro da scontri o pretese propagandistiche, tenere presente la distinzione fra gli strumenti di partecipazione diretta costituzionalmente preposti, cioè i "partiti" (art. 49) e le realtà associative ecclesiali.

Quasi per gioco un'immagine di Chiesa.

Premetto che le mie considerazioni fanno seguito alla lettura di alcuni documenti ufficiali della Chiesa e dei testi teologici riportati nella bibliografia, agli interessanti incontri vissuti nella nostra Fuci ed alla mia esperienza; ma si tratta, in ultima

analisi, di semplificazioni.

Motivazione fondamentale sottesa alle mie riflessioni è quella di ricercare o provare ad immaginare condizioni che consentano una maggiore comunione all'interno della Chiesa, tali anche da suscitare un senso di appartenenza più consapevole.

Distinguo due piste di argomentazione: una riguarda l'ambito della **teologia pastorale**, potremmo dire il modo con cui si pongono le relazioni istituzionali nella Chiesa, l'altra invece alcuni aspetti più strettamente **ecclesiologici**.

Note su aspetti di teologia pastorale.

Nella prassi intraecclesiale e nelle parole espresse ai vari livelli, a me pare vi sia, in genere, la tendenza a distinguere i diversi ruoli in maniera eccessivamente netta. Ne risulta un quadro dove da una parte si colloca chi è "docente" e dall'altra chi è "discente"⁵, chi distribuisce e chi è recettore più o meno passivo, chi compie un servizio religioso per la comunità e chi ne è il "beneficiario", chi elabora principi e chi è invitato a mediarli nella realtà, chi ha responsabilità e chi ne ha in misura assai minore o non ne ha affatto, chi indica norme etiche e morali e chi è tenuto ad attenervisi, "stati di vita" che consentono una comunione più intima con il Signore rispetto ad altri, e via dicendo.

Si tratta di uno **schematismo** rigido che necessita un superamento non nella direzione di una confusione di ruoli ma in una più ampia attribuzione di funzioni e significati.

Ritengo che il ruolo di governo non escluda la partecipazione formale e resa pubblica delle diverse componenti ec-

Ripercorriamo alcune vicende della vita di Vittorio Bachelet.

Studente di Giurisprudenza alla Università di Roma si iscrive alla Fuci nel 1944, entra a far parte della Presidenza Nazionale nel '47 assumendo l'incarico di Condirettore del periodico "Ricerca".

Dopo la Laurea prosegue gli studi accademici conseguendo la Docenza in Diritto amministrativo; si unisce in matrimonio con Maria Teresa De Januario e la nuova famiglia sarà allietata dalla nascita di Maria Grazia e poi di Giovanni.

In ambito ecclesiale il suo impegno continua come Vicepresidente Nazionale del Movimento Laureati di A.C. (oggi M.E.I.C.) dal '54 al '59. Nominato Vicepresidente di A.C.I. dal '59 al '64 riceve poi l'incarico di Presidente Nazionale che ricoprirà dal '64 al '73.

Dopo una breve esperienza come Consigliere al Comune di Roma viene eletto Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura nel '76.

Il 12 Febbraio 1980 è ucciso dalle Brigate rosse al termine di una lezione svolta presso la Facoltà di Scienze Politiche all'Università "La Sapienza" di Roma.

(da A. Bertani - L. Diliberto, *Vittorio Bachelet - un uomo uscì a seminare*, Roma, A.V.E., 1994.)

clesiali nella fase elaborativa, i pronunciamenti ufficiali potrebbero essere la sintesi autorevole di un cammino sinodale e collegiale. Una prassi di questo tipo, penso, ridurrebbe quella distanza che provoca l'effetto di essere generalmente inascoltati e ignorati. La soluzione al problema di una scarsa presenza dei laici nella vita della Chiesa non sta nel delimitare spazi di operatività se pur di loro competenza - mi riferisco all'ordine temporale -, e spazi per il clero - quello sacrale. E' evidente che esiste una unica realtà: possiamo **distinguere** per comprendere ma non operare scissioni.

È significativo ricordare un episodio riportato nei Vangeli sinottici: al momento della morte di Gesù sulla croce, quando si conclude la sua vicenda storica, il velo del Tempio si squarcia, non esiste più uno spazio sacro separato da quello profano⁶. La condizione di **laicità**, come quella di sacralità, appartiene a tutta la Chiesa.

È urgente, a mio parere, promuovere un ruolo dei laici più attivo nella vita intraecclesiale, cioè non esclusivamente o principalmente nelle sole attuazioni pastorali.

Individuo **cinque** aspetti che, a mio avviso, potrebbero essere tenuti presenti per favorire uno sviluppo in termini di consapevolezza ecclesiale.

1. Un'interpretazione più attualizzata dei brani biblici che indicano le immagini della Chiesa.
2. Un adeguamento della liturgia sia nelle espressioni contenute nel messale, sia nei gesti che potrebbero esprimere un coinvolgimento maggiore.
3. La precisazione degli strumenti che i laici possiedono in qualità di membri della Chiesa intesa come "sa-

cramento di salvezza" (LG 1 e 48); a partire dalla concezione tomista di sacramento quale "segno efficace della Grazia", potrebbe essere adeguatamente attribuito simile valore ad una più ampia realtà di azione.

4. Ricercare soluzioni appropriate quali risposte al bisogno di maggiore partecipazione dei laici; quando la Chiesa primitiva si è dotata di una struttura istituzionale ha assunto quei modelli presenti nel contesto, la famiglia "*oikos*" greco - romana e la monarchia⁷: occorre lasciarsi provocare dalla evoluzione di questi modelli.

5. Apprendere dalla realtà esistenziale - antropologica elementi utili per promuovere tale sviluppo; la distinzione in termini di grado sul piano ontologico fra chi detiene l'autorità e chi è tenuto all'obbedienza propone uno schema (madre - padre da una parte e figli dall'altra) inappropriato per la fissità e per la condizione infantile o adolescenziale che suscita, a discapito di una dimensione globalmente più adulta.

Intorno ad alcune questioni di ecclesiologia

È fondamentale a mio parere ricercare il maggior equilibrio possibile fra la dimensione immanente e quella trascendente della realtà; oscillazioni a favore di una o dell'altra possono generare eccessi che tendono a controbilanciare. Ancora un esempio può essere la tendenza a divinizzare o sacralizzare certi ruoli, essa sembra avere il proposito di ottenere legittimazione quando invece sarebbero da ricercare significati e modalità più "equilibrati".

A riguardo, trovo condivisibile quanto afferma Severino Dianich: "Non si può negare che l'*agere in persona Christi* sia una formula della tradizione per dire l'autorità nella Chiesa⁸" (cfr. LG 28).

È bene precisare che non intendo porre in discussione i concetti di "autenticità in rapporto al *Kerigma*" e di "autorità", i quali sono coniugati con una specifica sequela.

Per un senso di obiettività penso sia corretto esplicitare che nella Chiesa, sul piano ontologico consequenziale all'efficacia dei sacramenti, la condizione del "fedele laico" risulta di *minorità*; tenendo presenti le ragioni storiche e teologiche di queste caratterizzazioni sarebbe opportuno ricercarne i possibili sviluppi.

Ricordiamo quanto sancito nel Codice di Diritto Canonico⁹:

1) Il sacramento del battesimo rigenera come figli di Dio, configura a **Cristo - Re, Sacerdote e Profeta** - e incorpora alla Chiesa (can. 849); ad esso potrebbe essere legata la abilitazione ai "*tria munera*" che poi si renderebbe efficace nel "sacramento dell'ordine".

2) Con il sacramento della confermazione si è arricchiti del dono dello Spirito Santo e vincolati più perfettamente alla Chiesa (can. 879). Come se parlassimo di un "codice genetico" sacramentalmente determinato con il battesimo, certi suoi caratteri potrebbero esprimersi in rapporto alle diverse sequenze di Cristo, le quali corrispondono a specifiche funzioni e sono legate a particolari sacramenti:

- il sacramento dell'ordine determina "nei tre gradi" una configurazione a **Cristo Sacerdote**;
- quello del matrimonio una configurazione a **Cristo Sposo**;
- la professione religiosa ha come meta nel suo divenire, la configurazione a **Cristo Escatologico**.

Sono condizioni non realizzate storicamente da Gesù Cristo, che trovano

un compimento per via analogica nella Sua Chiesa. Inoltre, si tratta di un tentativo di riformulare alcuni concetti privilegiando la categoria della "configurazione" rispetto a quella di "carattere indelebile", e poi di coniugare al sacramento fondativo del battesimo "sequele ed aspetti ontologici" in un particolare schematismo di fondo.

Rimangono escluse dalla mia argomentazione moltissime questioni, quali, ad esempio, le affermazioni di LG 10: "Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo".

Nella mia prospettiva la diversità in grado fra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale tenderebbe a sfumare attribuendo maggior rilievo alla reciprocità.

Per come io provo ed immagino il ruolo di ogni condizione ecclesiale potrei esprimere così una frase di Sant'Agostino interpretandola in senso più ampio: "Con voi sono cristiano, per voi sono episcopo (presbitero, diacono)", ma "per voi", inteso verso i cristiani, vi è anche la sequela del religioso oppure quella del laico.

La mia grande sofferenza è nel vedere questa Chiesa che rischia di diventare una casa disabitata perché debole è il senso di partecipazione che essa promuove. Era proprio necessario parlare intimamente a Lei che nel suo insieme è madre e padre, sorella e fratello e verso la quale io provo un amore profondo.

A conclusione di queste mie riflessio-

ni trovo significativo riportare le parole di Bachelet espresse dopo alcuni anni dal mandato presidenziale in Azione Cattolica che sembrano una sintesi del suo cammino di fede nell'associazione: "La scelta religiosa è riscoprire la centralità dell'annuncio di Cristo, l'annuncio della fede da cui tutto il resto prende significato¹⁰".

Note

¹ A. Bertani - L. Diliberto, *Vittorio Bachelet - un uomo uscì a seminare*, A.V.E., Roma, 1994, pag. 65.

² *Statuto dell'Azione Cattolica Italiana con Regolamento d'attuazione*, A.C.I., Roma, 1995, pag. 10.

³ Nota pastorale C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, Elle Di Ci, Torino, 1996, pag. 46.

⁴ G. Benzone - L. Diotavelli - G. Formigoni - B. Seveso, *Fede, cultura, so-*

cietà, Studium, Roma, 1996, pag. 106.

⁵ B. Forte, *Laicato e laicità*, Marietti, Genova, 1986, pag. 82.

⁶ P.G. Liverani, *In principio erano i laici*, A.V.E., Roma, pagg. 61-62.

⁷ J. Werbick, *La Chiesa - un progetto ecclesologico per lo studio e la prassi*, Queriniana, Brescia, 1998, pagg. 226-235.

⁸ L. Sartori - D. Mogavero - S. Dianich, *Dossier sui laici*, Queriniana, Brescia, 1991, pagg. 147-148.

⁹ Il riferimento è alla terza edizione del *Codice di Diritto Canonico*, U.E.L.C.I., Roma, 1997.

¹⁰ A. Bertani - L. Diliberto, *già cit.*, pag. 73

* *fucino del gruppo di Pistoia, studia Medicina*

BIBLIOGRAFIA

Oltre ai testi già segnalati nelle note, indichiamo altri testi:

I documenti del Concilio Vaticano II, Paoline, Alba, 1980.

Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, Elle Di Ci, Torino, 1991.

Enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam suam*, Elle Di Ci, Torino, 1992.

Esortazione Apostolica di Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, Elle Di Ci, Torino, 1994.

La collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, Paoline, Milano, 1997.

G. Frosini, *Una Chiesa possibile*, EDB, Bologna, 1995.

G. Lazzati, *Il laico*, AVE, Roma, 1986.

G. Campanini, *Il laico nella Chiesa e nel Mondo*, EDB, Bologna, 1999.

G. Canobbio, *Laici o cristiani? - Elementi storico - sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia, 1997.

C.M. Martini - A. Vanhoye, *Bibbia e vocazione*, Morcelliana, Brescia, 1983.

G. Occhipinti, *I Sacramenti*, Piemme, Casale Monferrato, 1997.

L.M. Chauvet, *I Sacramenti*, Ancona, Milano, 1997.

A. Monticone, *Nella storia degli uomini*, AVE, Roma, 1984.

Monticone, *La bisaccia del pellegrino*, AVE, Roma, 1986.

AA. VV., *Fuci - una ricerca lunga 100 anni*, San Paolo, Milano, 1996.

Testimoniò la povertà e la profezia

Angelo Bertani*

Lo avevo incontrato la prima volta presso l'uscita laterale di San Pietro, il 5 o il 6 dicembre 1965, alla vigilia della conclusione del Vaticano II. Me ne ero venuto a Roma, da Brescia, per vivere da vicino quei giorni; e padre Manziana, vescovo di Crema e amico di Paolo VI, mi aveva portato a conoscerlo assieme ad altri "udituri", "periti" e vescovi, protagonisti del Concilio. Mi colpì la sua **cordialità disarmata**, il sorriso aperto, anche allora poco frequente negli ambienti romani ed ecclesiastici. Poco dopo sarei tornato a Roma per la FUCI e poi per l'Azione Cattolica. Ricordo le conversazioni, di sera in AC, sul Concilio e il Sessantotto, soprattutto quando preparava i discorsi per le assemblee e i convegni dell'Associazione che stava "cambiando pelle". Era ben consapevole che bisognava cambiare, non certo per inclinazione al trasformismo – non era il suo stile –, ma perché era ben convinto che il mondo stava cambiando. Che erano in atto dei mutamenti irreversibili, che bisognava cogliere l'occasione. Erano in pochi. Io ricordo bene Paolo VI, Moro e Bachelet (ma anche Lazzati, La Pira e in modo specialissimo Dossetti). Avevano ben chiaro che nel Concilio c'era il seme della Chiesa rinnovata, della nuova cristianità povera e profetica. Povertà e profezia praticate, non predicare agli altri. Erano coscienti che

nel disagio e nell'utopia dei giovani c'era, mescolato ad equivoci e intemperanze, il segno di un inappagamento, la speranza di un mondo nuovo. Una speranza che il cristiano non può mai ignorare né condannare; ma, semmai, aiutare a chiarirsi, a crescere e realizzarsi.

L'ho accompagnato da allora ai giorni della sua morte, sempre meravigliandomi di questa **antropologia della mitezza** unita alla semplicità francescana e ad una lucidità di giudizio che non appariva a prima vista, accompagnata com'era da distinzioni, cautele e rispetto per tutti. Via via mi capitava di scoprire sprazzi anche della sua vita precedente, in una straordinaria, "ingenua" continuità.

Molti faticano a rivivere oggi il clima teso degli anni di piombo, quelli del terrorismo e delle stragi. Da Piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, il Paese fu attraversato da un segno di sangue. Bombe sui treni e nelle piazze, in obbedienza a disegni tuttora misteriosi. E attentati alle persone: gambizzazioni, rapimenti, uccisioni. Una lacerazione profonda divise l'Italia, un senso di paura e di sospetto di tutti verso tutti. Dopo le speranze e le utopie degli anni '60, il decennio successivo fu la stagione dell'inimicizia e chi chiedeva la pena di morte.

Se è difficile ricordare quel clima, quasi impossibile è rivivere l'emozione (non dirò della morte, che tutti conoscono) ma quella creatasi ai funerali di Vittorio Bachelet, il

14 febbraio 1980, due giorni dopo il suo assassinio all'università di Roma dove insegnava. Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura e conosciuto soprattutto per essere stato per molti anni al vertice dell'Azione Cattolica Italiana, era stimatissimo in tutto il Paese.

Nella gran chiesa di San Roberto Bellarmino, blindata, c'erano tutte le autorità dello Stato, rappresentanti di tutte le istituzioni che piangevano accanto ai comuni cittadini e ai giovani. Celebrava il cardinale Poletti, Presidente della CEI. In diretta Tv tutta Italia poté vedere, alla preghiera dei fedeli, un giovane dal volto sconosciuto che saliva all'altare. Era Giovanni, il figlio di 24 anni, tornato in fretta dagli Stati Uniti. Disse: «Preghiamo per il nostro presidente Sandro Pertini, per Francesco Cossiga, per i nostri governanti, per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi nelle diverse responsabilità della società, nel parlamento, nelle strade continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio e con amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la



Papa Paolo VI, Mons. Franco Costa, Vittorio Bachelet

richiesta della morte degli altri».

L'impressione fu enorme anche per la semplicità e la totale mancanza di retorica. Parole vere ed equilibrate, in difesa della democrazia e della legalità, ma anche espressione di grande pace e bontà, sottolineate dai canti con i quali gli amici di Giovanni e Maria Grazia accompagnavano la liturgia. Molti intuirono in quel momento che la vera risposta al terrorismo era lì, davanti a loro.

Vent'anni dopo quel 1980. È un anniversario che obbliga a riflettere. A chiederci come siamo cambiati. A decidere gli avvenimenti di quella stagione drammatica. Che cosa è accaduto poi. Che cosa ci resta. Che cosa c'è di vero, e quanto di non ancora manifestato, nel mistero di dolore e di inquietudine che furono gli anni di piombo.

Quanti giudici e professori, giornalisti e agenti di polizia o carabinieri, e politici (di quelli che cercavano il bene dei cittadini) furono uccisi; ed ogni mattina ci si chiedeva a chi potesse toccare. E sapevamo che gli assassini non erano banditi volgari, ma giovani che qualche **folia e dissillusione o qualche nascosta malvagità** aveva portato a credere che così si poteva migliorare il mondo....

Ma li ricordiamo i nomi? Da Moro a Mattarella a Ruffilli, da Taliercio a Rossa, da Alessandrini a Galli a Tobagi, fino a Tarantelli e a tantissimi altri... Fra dieci anni non ne ricorderemo più i nomi. Fra vent'anni ci diranno magari che il terrorismo era una guerra civile per abbattere la prima repubblica. E noi confonderemo le bierre con tangentopoli, la Cia con il Kgb. Non sapremo più nulla e crederemo

a tutto, nel gigantesco frullato massmediale di vero e falso, reale e virtuale; così come oggi qualcuno comincia a credere che i martiri della Resistenza erano degli illusi o dei faziosi combattenti di una guerra civile. Ricordo che Franco Salvi si era ritirato dalla politica – che era la sua vita – quando si cominciò a dire, senza spiegare né reagire, una cosa del genere a proposito dei **“ribelli per amore”**...

Forse ci vorrebbe un monumento grande e significativo, vivente, dedicato a questo martirologio civile degli anni '70. Per non dimenticare e per cercare di capire. Altrimenti, come possiamo pensare che i giovani riescano mai a ri-amare la politica, capirne il senso, districarsi nel labirinto

delle parole false e dei significati equivoci?

Oggi i cattolici si chiedono come fare ad essere più presenti nella società. L'interrogativo è complesso e persino ambiguo, ma una risposta c'è: fare come Bachelet. Far crescere tanti cittadini credenti, laici cristiani come Vittorio Bachelet. Non è facile, ma forse non ci proviamo neppure perché troppo alta e disinteressata appare la loro testimonianza, troppo pericolosa la loro libertà, poco redditizia la loro militanza.

Vittorio condivideva la fermissima convinzione di monsignor Costa, che il cardinale Ballestrero riassume così: **“Preferiva essere uno sconfitto a motivo della sua mitezza che non un vittorioso a motivo della sua forza”**.

Per lui il servizio era proprio servizio,

senza ricambio né gloria. Era una di quelle rare persone che pensano e che fanno; e conservano la coerenza tra le parole, i pensieri e i fatti.

Tra tutte le cose che come cattolici italiani abbiamo fatto in questi vent'anni, tra tutti i segni di una presenza che si vorrebbe più efficace (il che non significa più "forte" o visto-sa), io credo che forse il momento più alto lo abbiamo vissuto la mattina del 14 febbraio 1980. Quella preghiera ha contribuito più di ogni altra cosa a fermare il terrorismo. E si è concretizzata nel comportamento di tutti i tuoi cari e di tante altre persone provate dalla violenza e dal dolore. Non possiamo dimenticare padre Adolfo, che non solo ha perdonato, ma ha consumato gli anni della sua

vecchiaia andando di carcere in carcere per parlare e ascoltare giovani, terroristi e non, accompagnandoli nel cammino di conversione. Questo è davvero un segno del tempo che viene, della primavera che ci sarà, nonostante l'inverno e la nebbia che ci sembra di avere intorno e talora anche nel cuore. La nostra società, complessivamente, non è stata degna di quegli esempi. Ma sono fiducioso che quelli che oggi sono giovani sapranno **vincere ogni tentazione di disillusione e di ignavia**, e sapranno sognare e costruire un mondo nuovo e migliore, «con coraggio e con amore».

Qualche anno dopo un ex terrorista condannato all'ergastolo fece arrivare alla famiglia questo biglietto: «La testimonianza che a noi tutti diede la famiglia di Vit-

torio Bachelet ci interpellò, forse per la prima volta, sul senso etico della nostra azione e della lotta armata. Per la prima volta ci sentimmo interpellati eticamente e la cosa ci turbò assai; le nostre certezze cominciarono a scricchiolare come il colosso di Rodi. All'ora d'aria del giorno dopo nessuno di noi voleva ricordare quel fatto. Poi uno dei nostri capi storici ci provocò sull'episodio e capimmo che tutti, dico tutti, ne eravamo stati profondamente colpiti. Credo che quell'episodio segnò le nostre azioni da quel momento in poi».

** condirettore di Ricerca dal 1968 al 1970, ne è il direttore responsabile. E' vicedirettore di Famiglia Cristiana.*

BIBLIOGRAFIA SU E DI VITTORIO BACHELET

La nostra breve nota non può che essere incompleta, rimandandiamo al numero 1.2000 di *Orientamenti sociali* per maggiori informazioni:

La riflessione di Vittorio Bachelet si è soffermata sul mondo giuridico, sulla politica, sulla pastorale, sull'associazionismo. Si possono ricordare gli articoli apparsi su *Civitas* (1950-1960), su *Azione Fucina e Ricerca* (1944-1979), su *Iniziativa* (1959-1970), su *Studium* (1952-1956), su *Presenza Pastorale* e su *Vita e pensiero*. I principali discorsi come Presidente dell'Azione Cattolica si possono trovare in *Vittorio Bachelet. Discorsi (1964-1974)*, a cura di M. Casella, Roma, 1980.

Esistono numerosi scritti sulla figura e sull'operato di Bachelet, alcuni dei quali sono stati già citati in queste pagine. Si segnalano, inoltre:

AA.VV., *Gli anni della frattura e della riconciliazione 1980-1990. A dieci anni dalla morte di Vittorio Bachelet*, Roma, 1990.

AA.VV., *Vittorio Bachelet. Servire*, a cura di G. Martina - A. Monticone, Studium, 1981.

AA.VV., *Vittorio Bachelet uomo della riconciliazione*, atti del Seminario tenutosi a Roma il 9 febbraio 1985, AVE, Roma, 1986.

A. Bertani, *Due testimoni: Franco Costa e Vittorio Bachelet*, in *Humanitas*, 9 (1980), n. 5.

M. Casella, *Vittorio Bachelet*, AVE, Roma, 1980.

L. Diliberto, *Amare le cose difficili. La testimonianza di Vittorio Bachelet*, Milano, 1992.

P. Scabini, *Vittorio Bachelet. Un Vangelo per noi*, in *Temi di pastorale e catechesi*, a cura di N. Ciola, Roma, 1984.

Vinse l'egoismo dando la vita

Paola Bignardi*

Vittorio Bachelet costituisce uno dei testimoni e dei maestri più cari all'Azione Cattolica di oggi.

Ce lo rendono vicino alcuni tratti della sua vita: il suo essere laico cristiano, con un'esistenza così simile a quella di molti di noi; il suo appartenere a quella generazione di cristiani segnati dall'esperienza del Concilio, chiamati a interpretarne le scelte e gli orizzonti; il suo essere di Azione Cattolica, impegnato a vivere come noi una scelta di servizio nella Chiesa; il suo essere **uomo di oggi**, uno di quei cristiani che hanno camminato nella santità facendo i conti con la società secolarista di oggi.

Credo che alla sua esperienza e ai suoi scritti noi laici di AC dovremmo attingere per maturare la nostra spiritualità, cioè i tratti caratteristici di quel cammino che oggi ci avvicina a Dio attraverso la fedeltà al Vangelo.

Vittorio Bachelet, romano, ultimo di nove fratelli, fu iscritto all'Azione Cattolica fin dall'età di sei anni, come moltissimi bambini del suo tempo. Studiò giurisprudenza e subito dopo la laurea si dedicò alla vita universitaria. Sposò Maria Teresa dalla quale ebbe Mariagrazia e Giovanni. Dal 1957 fu docente universitario, fino al giorno della morte violenta proprio all'interno dell'Università. Fu consi-

gliere comunale a Roma e dal 1976 Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Da universitario, fu nella FUCI e ricoprì l'incarico di condirettore di Ricerca. Fu vicepresidente e poi presidente della giunta dell'Azione Cattolica; in questo ruolo fu l'artefice –insieme all'assistente mons. F. Costa- del **rinnovamento conciliare dell'Azione Cattolica**; rinnovamento che guidò attraverso una consultazione dell'associazione che giunse nelle più sperdute parrocchie: è così che Vittorio Bachelet cercò di far passare il Concilio nella vita della Chiesa, facendo in modo che diventasse patrimonio delle coscienze e forma interiore della vita delle persone.

La sua biografia consente di vedere come Bachelet intendesse la vita del laico: impegnata nelle ordinarie condizioni di vita di ogni persona: la famiglia e la professione. Ma, quando era chiara la chiamata, anche nelle istituzioni, anche nella vita amministrativa e politica; anche nella Chiesa. Anche in essa l'impegno di Vittorio Bachelet fu da **laico**: un servizio intenso e impegnativo, ma sempre temporaneo, con la disponibilità a rispondere più volte e in forme diverse alla chiamata al servizio, per poi tornare alle occupazioni di ogni giorno con serenità e distacco. A chi, dopo la seconda assemblea in cui lasciò il suo incarico dopo appena tre anni, gli faceva notare che poteva essere utile che re-

stasse ancora alla guida dell'associazione, Bachelet rispose che era meglio così, altrimenti "sarebbe diventato **troppo bravo**". La fine ironia della risposta comunicava un criterio di grande sapienza nell'assumere responsabilità nella Chiesa per un laico, indicando nel pericolo di acquisire troppo potere – il potere di chi sa troppe cose, di chi ha familiarità con certi impegni, di chi ha assunto troppa padronanza da divenire indispensabile e insostituibile... - uno dei pericoli più seri della responsabilità, e in particolare nella Chiesa.

La sua morte violenta, ad opera delle Brigate Rosse il 12 febbraio 1980 pose fine ad una vita spesa nella dedizione totale dentro le condizioni ordinarie delle responsabilità laicali.

Se queste scarse notizie possono servire a ricostruire il profilo biografico di Vittorio Bachelet, quello interiore è certamente più complesso e difficile; per farlo, mi faccio aiutare da tre suoi scritti che mi pare servano a tracciare la fisionomia di un laico cristiano che con il suo esempio può aiutare anche noi oggi.

Amico di tutti

In uno scritto dal titolo *Amici di tutti* vi è la descrizione dello stile della missione cristiana, che per il fatto di pro-

porre la verità del Vangelo e la grandezza della Chiesa non può indulgere ad atteggiamenti aggressivi e polemi- ci, se non contraddicendo al messag- gio che proclama: quello dell'amore di Dio per ogni uomo: *"I cattolici com- battono, devono combattere il male che è l'unica cosa che non possono amare; ma non possono combattere, essere ne- mici degli uomini, anche quando que- sti sono al servizio del male, anche quan- do combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa. (...) E' certamente que- sta, una delle leggi più singolari e diffi- cili del cattolicesimo: difendere le pro- prie idee, i propri diritti che sono idee e diritti della Chiesa di Cristo, ma di- fenderli amando coloro che combattono per gli ideali opposti..."* (Ricerca, 1 ago- sto 1947)

Vincere il male con il bene

Chi vive con atteggiamento di amo- re, con il senso della fraternità che lo lega ad ogni uomo, non può non es- sere anche un uomo di speranza. Nel concludere il suo mandato di Presi- dente nazionale di quell'Azione Cat- tolica che aveva contribuito a rinno- vare profondamente, Bachelet invita- va a non guardare con pessimismo la realtà: *"Quello che conta è avere nel no- stro cuore e nella nostra azione, nel no- stro programma qualcosa di positivo da proporre. Se noi ci lasciamo mordere il cuore da questo atteggiamento di conti- nuo timore, di sfiducia, d'interpretazione sempre un poco parziale, in questa chia- ve, di ogni cosa che avviene, temo che non sapremo costruire. Per costruire ci vuole la speranza. Noi dobbiamo te- nerlo fermo questo atteggiamento di spe- ranza, che ci consente di vincere anche queste ombre, di vincere anche questi rischi, di vincere il male con il bene. E*

questo vale anche nella vita della società. E' un impegno che dobbiamo riscoprire nella sua essen- zialità cristiana. (...) Scusate se cito un pezzo di Bonhoeffer - che era un uomo di grande spiritua- lità - "Io credo (diceva) che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa. Per questo egli ha bi- sogno di uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene..."

Credo che questo pro- fondo atteggiamento di fede sia il segreto della serenità con cui Bachelet ha affrontato e imposta-

to la vita, per volgere le cose al bene, per vincere il male col bene. La misura, la di- sponibilità all'ascolto, l'ironia... sono i tratti che hanno espresso nel suo stile di vita proprio la speranza, come atteggia- mento e come impegno di ogni giorno.

Vincere l'egoismo dando la vita

E infine c'è un testo che sembra essere la prefigurazione della conclusione della sua vita: quello in cui Bachelet affermava che non si può vincere l'egoismo che uccide se non con la disponibilità a dare la vita: *"Non si vince l'egoismo mostruoso che stronca la vita se non con un supplemento d'amo- re, se non contrapponendo la capacità di dare la vita per il sostegno e la difesa degli inermi, degli innocenti, di chi vive in una insostenibile situazione di ingiustizia. Non si vince questo nostro egoismo se non riscoprendo il valore di ogni uomo perché figlio del Padre che dà la vita"* (relazione alla terza assemblea dell'ACI, 1973)



Quel testo, riletto nella prospettiva della sua morte, è una luce gettata su tutta la sua esistenza; la sua morte non è stata la conclusione occasionale di una vicenda legata a contingenze sto- riche, ma è stata la conclusione coe- rente di una vita che si è spesa nel- l'amore, nella carità, del dono di sé: un dono che è passato attraverso le esperienze semplici della vita di un cri- stiano laico; nella famiglia, nell'Azio- ne Cattolica, nell'Università, nella pro- fessione, nella magistratura... nello sforzo continuo di volgere ogni cosa al bene.

Volgere le cose al bene era lo scopo di ciò che Bachelet chiamava con il nome di servizio; e questo - con quanto di sacrificio, di dedizione, di rinnegamento di sé questo comporta - è gioia.

* Presidente Nazionale dell'ACI

I giovani e la polvere

Conoscere e annunziare i documenti conciliari

Il 7 dicembre 2000, presso la Domus Mariae, si è svolto il seminario Il Concilio è davanti a noi, frutto di una collaborazione tra ACI, FUCI, MIEAC, AIMC, ACLI, AGESCI, CSI, CIF.

Pubblichiamo l'intervento che la Presidenza Nazionale ha compiuto in questo incontro, per poi iniziare da questo numero un cammino alla (ri)scoperta dei documenti conciliari, legandoli all'attualità della e nella Chiesa di oggi.

E' di fondamentale importanza per la FUCI confrontarsi sul Concilio Vaticano II. In questo momento storico rileviamo un'urgenza fondamentale che comprende le nuove generazioni e le meno giovani: l'**assenza di responsabilità** all'interno della Chiesa. Infatti sembra proprio che oggi la Chiesa sia anche per i cristiani un qualcos'altro rispetto alla propria vita, un'istituzione separata dalla concreta esperienza di fede dei credenti. Qual è l'immagine odierna di Chiesa che sembra essere più diffusa? La Chiesa come dispensatrice di precetti, o di indicazioni in campo morale, sociale, politico? Forse la Chiesa si identifica, in fin dei conti, con la gerarchia?

La Chiesa sembra proporre ai giovani credenti ciò che gli stessi giovani desiderano: risposte immediate, occasioni di incontro, talvolta delle rassicurazioni per la propria vita.

Riteniamo invece che oggi le persone abbiano una fondamentale e cruciale esigenza: che vi siano **ascolto e dialogo** e che questi siano preparati e costruiti con consapevolezza, con rispetto e con un comune senso di responsabilità all'interno della comunità ecclesiale.

Alla stessa maniera è naturale interrogarsi su cosa facciamo noi laici per entrare davvero a far parte della vita della Chiesa come protagonisti, per mezzo dell'ascolto, della comprensione, dell'acquisizione di una mentalità che si apra serena al confronto con l'altro, che è da considerare il nostro prossimo nella vita cristiana.

Il Concilio ci ha dato un'immagine diversa della Chiesa: il popolo di Dio. Proprio in quest'ottica crediamo che siamo

interpellati a incarnare il messaggio di Cristo nel servizio condiviso e responsabile. "Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra" (Lumen Gentium, cap. IV, 33). E' questa la forma di appartenenza che ci deve vedere impegnati.

Noi giovani, però, viviamo un'ulteriore difficoltà: siamo la **prima generazione post-conciliare**, coloro che non hanno vissuto la preparazione, né affrontato i cambiamenti in occasione del Concilio Vaticano II. E' difficile davvero essere protagonisti in una realtà che già ha spianato la sua strada elaborata da altri in un passato ormai lontano, che a volte si colora delle sfumature del mito, che sembra irraggiungibile. Noi giovani della FUCI continuiamo a sentire l'importanza di intraprendere, come studenti universitari, prima di tutto lo studio e l'analisi dei documenti del Concilio Vaticano II, ma allo stesso tempo il compito di farli conoscere in tutto il loro portato innovativo ai nostri coetanei. Ed emerge la difficoltà di dimostrare la bontà di una profezia contenuta anche nei documenti, all'interno di una Chiesa che fatica, laddove intende formare e aprire le menti, laddove cerca di trovare e realizzare delle strade di impegno da parte dei laici. La sfida che la FUCI si trova ad affrontare è di vivere la propria specifica **vocazione all'interno dell'Università**, luogo privilegiato della cultura, della riflessione, della ricerca. E' lì che possiamo cercare di evangelizzare l'ordine delle cose temporale, formandoci come persone, divenendo costruttori di dialogo con l'altro, comprendendo e accogliendo le diversità in uno sguardo di carità, provando ad edificare la pace. La cultura, se illuminata dalla fede, ci impegna ad essere animatori intelligenti della storia e della realtà che ci circonda e non può lasciarci indifferenti.

Nel Concilio ritroviamo le radici di questo nostro impegno: abbiamo adesso la necessità di **togliere la polvere** che spesso lo copre, scoprirlo affinché non sia semplicemente un'eredità del passato priva di vita.

Le tappe principali del Concilio

ANNUNCIO

25 gennaio 1959. Giovanni XXIII annuncia che "per andare incontro alle presenti necessità del popolo cristiano, ispirandosi alle consuetudini secolari della Chiesa, ha deciso di convocare un Sinodo diocesano dell'Urbe e un Concilio ecumenico per la Chiesa universale".

FASE ANTIPREPARATORIA

16 maggio 1959. Giovanni XXIII nomina la Commissione antipreparatoria, che ha il compito di prendere contatti con l'episcopato cattolico per avere consigli e suggerimenti, di raccogliere le proposte formulate dalle Congregazioni romane, di tracciare le linee generali degli argomenti da trattare, di suggerire la composizione degli organi che dovranno occuparsi della preparazione del Concilio.

FASE PREPARATORIA

Dopo che Giovanni XXIII aveva creato gli organismi che avrebbero dovuto studiare gli argomenti che egli aveva scelto dopo le indicazioni presentate da Vescovi e Congregazioni (10 Commissioni e tre Segretariati, e una Commissione Centrale presieduta dallo stesso Papa), il 14 novembre 1960 iniziano i lavori preparatori. Il 25 dicembre 1961 viene pubblicata la Bolla *Humanae Salutis* che indice ufficialmente il Concilio per il 1962. Nel frattempo la Commissione centrale si incontra in varie sessioni e nel luglio 1962 gli schemi di lavoro sono inviati a tutti coloro che parteciperanno al Concilio, affinché possano esaminarli e mandare le loro osservazioni.

PRIMA SESSIONE

Il 11 ottobre 1962 avviene la solenne cerimonia di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Questa prima sessione du-

rerà 59 giorni, con 36 congregazioni generali. Viene chiusa dal discorso del S. Padre dell'8 dicembre.

SECONDA SESSIONE

Il 29 settembre 1963 è aperta la seconda sessione. Nel frattempo, il 3 giugno, era morto Giovanni XXIII e il 21 giugno era stata eletto Papa il cardinale Montini, che prese il nome di Paolo VI.

Si conclude il 4 dicembre 1963, con la promulgazione della costituzione *Sacrosanctum Concilium* e del decreto *Inter mirifica*.

TERZA SESSIONE

Si apre il 14 settembre 1964 e si conclude il 21 novembre, con la proclamazione della Madonna come *Madre della Chiesa* e la promulgazione della costituzione *Lumen Gentium* e dei decreti *Unitatis redintegratio* e *Orientalium ecclesiarum*.

QUARTA SESSIONE

Inizia il 14 settembre 1965. In tale occasione, Paolo VI annuncia la visita all'ONU e la creazione del Sinodo Episcopale. Il 28 ottobre sono promulgati i decreti: *Christus Dominus*, *Perfectae caritatis*, *Optatam totius* e le dichiarazioni: *Gravissimum educationis* e *Nostra aetate*; il 18 novembre la costituzione *Dei Verbum* e il decreto *Apostolicam actuositatem*;

il 7 dicembre la costituzione *Gaudium et Spes*, i decreti *Presbyterorum ordinis* e *Ad gentes*, la dichiarazione *Dignitatis humanae*.

L'8 dicembre 1965 avviene la Cerimonia di chiusura, con il discorso di Paolo VI e la lettura dei sette messaggi dei Padri conciliari al mondo.



Il mosaico della Riforma universitaria

Chiara Martini*

Al termine di qualunque legislatura si è soliti fare il bilancio degli interventi e delle azioni realizzate nel corso del mandato; noi abbiamo scelto il tema della riforma dell'Università, che in questa sede ci limiteremo solo ad esporre, ricostruendone le tappe principali di realizzazione, per rendere al lettore più agevole ogni opera di valutazione.

Con l'avvento del governo di centro-sinistra nel 1996 riprende il processo di riforma dell'Università in senso autonomistico, già avviato alla fine degli anni '80 con l'importante legge 9 maggio 1989, n. 168, con la quale si riconosce alle università l'autonomia statutaria e regolamentare, seguita dalla legge 24 dicembre 1993, n. 537, che sancisce l'autonomia degli atenei in materia finanziaria e contabile. L'ultima tappa di questo cammino, quella forse più importante perché investe la ridefinizione del ruolo dell'università, è segnata dalla riforma dei corsi di studio: la cosiddetta **autonomia didattica**. L'obiettivo è realizzato non attraverso un provvedimento quadro di riordino dell'intero sistema, bensì mediante la scelta della delegificazione e semplificazione amministrativa. In altri termini, una pluralità di interventi legislativi e amministrativi succedutisi in questi cinque anni, che oggi è possibile ripercorrere e ricostruire come un **mosaico**. L'autonomia didattica viene introdotta con l'art. 17 della legge 127 del 1997, stabilendo che "l'ordinamento degli studi dei corsi universitari è disciplinato dagli atenei, in conformità ai criteri generali definiti, nel rispetto della normativa comunitaria vigente in materia, ... con uno o più decreti del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica": al vincolo delle tabelle nazionali sui curricula di ciascun corso si sostituisce il potere e la responsabilità di ogni ateneo di fissare gli obiettivi e i contenuti dei corsi di studio, nel rispetto di caratteristiche minime comuni definite a livello nazionale.

LA FA SE DI PRE PA RA ZIO NE

Con un decreto ministeriale dell'ottobre del 1996 viene nominato un **gruppo di lavoro**, presieduto dal **prof. Guido Martinotti**, con il compito di formulare proposte al Ministro (allora Luigi Berlinguer) in tema di "Autonomia didattica e innovazione dei corsi di studio di livello universitario e post-universitario". Il rapporto finale, consegnato dopo un anno di lavoro, cerca di fissare, come base per il dibattito, alcuni principi organizzativi che delineano la forma istituzionale di un nuovo sistema universitario: contrattualità del rapporto studenti-ateneo; diversificazione competitiva tra gli atenei; pluralità dell'offerta formativa; flessibilità curricolare; mobilità delle risorse umane; adozione del sistema dei crediti educativi e di sistemi di valutazione, ecc.

Quasi l'intera metà dell'anno 1998 è trascorsa nell'attività di raccolta di pareri e contributi su questo documento: ma a margine del dibattito interno emerge una nuova spinta all'innovazione del sistema. Il 25 maggio, il Ministro Berlinguer sottoscrive un documento noto come "**dichiarazione della Sorbona**", insieme ai rispettivi colleghi di Francia, Gran Bretagna e Germania: in vista

dell'armonizzazione europea e in relazione alla crescente importanza del tema dell'istruzione in ambito comunitario, "sembra emergere un sistema in cui due cicli universitari principali, uno di primo livello ed uno di secondo livello, saranno riconosciuti ai fini dell'equiparazione e l'equivalenza in ambito internazionale".

Il 1998 si conclude con l'emanazione di due **atti d'indirizzo**, denominati 1° e 2° nota sull'autonomia didattica, con i quali si fissano i principi e gli obiettivi della riforma: rafforzamento della correlazione tra didattica e ricerca, attuazione di un sistema articolato su più cicli che consenta l'utilizzazione dei segmenti formativi positivamente percorsi, riduzione della durata reale dei corsi, realizzazione di effettive opportunità di formazione permanente e ricorrente, costante monitoraggio e valutazione della qualità didattica, introduzione di un sistema di crediti didattici, internazionalizzazione dei corsi di studio.

All'indomani della nomina del Governo D'Alema, il nuovo Ministro, Ortensio Zecchino nomina dei gruppi di lavoro ministeriali, incaricati di formulare proposte per la redazione dei decreti applicati della l.127/97. Ma ancora una volta è l'Europa a convincere della bontà degli obiettivi e degli strumenti della riforma: 29 Ministri europei dell'Istruzione Superiore, raccolti a Bologna il 19 giugno 1999, s'impegnano a realizzare entro il primo decennio del 2000 uno spazio europeo di istruzione superiore, confermando l'orientamento espresso a Parigi. Doppio ciclo, crediti, flessibilità e mobilità sono i pilastri per favorire l'employability dei cittadini europei e la competitività internazionale della formazione europea.

LA NUOVA ARCHITETTURA: LAUREA E LAUREA SPECIALISTICA

Nel novembre dello stesso anno viene emanato il "Regolamento in materia di autonomia didattica" (decreto ministeriale del 3 novembre 1999) che fissa la nuova architettura dei corsi universitari. La prima grande trasformazione è rappresentata dal passaggio dal titolo unico, la laurea, ad una struttura a due livelli seriali: la laurea, di durata triennale, e la laurea specialistica, che si consegue dopo due ulteriori anni di studio. La sfida è quella di ridurre i tempi per il conseguimento del titolo, incrementando il numero dei laureati, e diversificare l'offerta didattica per garantire, da un lato, una maggiore rispondenza della preparazione universitaria alle competenze e alle professionalità richieste dal sistema socio-culturale e produttivo, dall'altro la possibilità di raggiungere i più elevati livelli di qualificazione e specializzazione. Obiettivo della **laurea** è, infatti, quello di fornire una buona formazione generale e una buona spendibilità nel mercato del lavoro, mentre la **laurea specialistica** offre l'opportunità di ampliare, approfondire e diversificare competenze e conoscenze per l'esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici. Per essere ammessi ad un corso di laurea occorre essere in possesso di un diploma di scuola superiore e dimostrare un'adeguata preparazione iniziale: spetterà alle università definire le conoscenze richieste per l'accesso ad un determinato corso e determinare le modalità di verifica. Ma non è previsto nessuno sbarramento per coloro che manifestano lacune: solo obblighi formativi aggiuntivi da soddisfare nel primo anno di corso, magari con l'aiuto di lezioni integrative. Un filtro in parte analogo è previsto per l'accesso ai corsi di laurea specialistica: possesso della laurea, ma anche requisiti curricolari e adeguatezza della personale preparazione verificata dagli atenei. Il regolamento generale prevede in ciascun corso la conoscenza obbligatoria di una lingua dell'UE oltre l'italiano, l'introduzione di tirocini formativi, da svolgere all'esterno dell'università, come parte integrante dei corsi di studio, la realizzazione di percorsi per il perfezionamento e l'alta formazione permanente e ricorrente (master universitario) e l'istituzione di scuole di specializzazione per alcune determinate professioni, ricollocando così nel pubblico parte della formazione post lauream.

Il secondo pilastro della riforma è rappresentato dall'introduzione generalizzata dei **crediti formativi**, che rappresentano l'unità di misura della quantità standard di lavoro che è richiesta agli studenti per svolgere le attività di apprendimento. Nella prima applicazione della riforma un credito equivale a 25 ore di studio, comprensivo delle lezioni, delle esercitazioni e dell'impegno individuale richiesto allo studente. In un anno si devono totalizzare 60 crediti, ossia 1500 ore di studio. Ciò significa che per la laurea occorrono 180 crediti, 300 per la laurea specialistica. Ma attenti a non confondersi perché crediti e voti sono due voci diverse: i crediti esprimono la **quantità di lavoro** da svolgere obbligatoriamente, i voti la qualità del lavoro svolto. La potenzialità del credito è data dalla possibilità da un lato di aiutare a programmare la durata legale dei corsi di studio in modo che sia più vicina alla durata reale, dall'altro di certificare le competenze acquisite, favorendo la mobilità degli studenti all'interno delle agenzie formative (non solo università, ma anche formazione professionale e esperienze di studio all'estero).

IL SI STE MA DEI CRE DI TI

Definito il quadro, mancano i contenuti, a cui gli esperti del Ministero, attraverso il confronto con le istituzioni competenti, il mondo accademico, le parti sociali e le associazioni studentesche, hanno dedicato tutto quest'ultimo anno di lavoro. Duplice il risultato: l'emanazione del decreto che definisce le classi delle lauree e la firma da parte del Ministro Zecchino, lo scorso 28 novembre, di quello che dà il via alle lauree specialistiche. Le classi possono essere definite come i raggruppamenti dei corsi di studio aventi gli stessi obiettivi formativi qualificanti e le conseguenti attività formative indispensabili; la loro individuazione è un fatto di estremo interesse in quanto esprime la scelta culturale sulla classificazione dei saperi. Il Ministero determina anche gli obiettivi formativi, ovvero le competenze e le abilità che caratterizzano il profilo culturale e professionale del laureato. Lo schema di base dei due decreti è analogo; la differenza è che a fronte di 42 classi di lauree sono previste ben 104 tipologie di corsi specialistici.

Il prospetto di ogni classe viene articolato in due parti: la prima contiene in forma descrittiva gli obiettivi formativi qualificanti della classe; la seconda contiene lo schema delle attività formative indispensabili per il conseguimento di quegli obiettivi. Tutti i corsi di laurea che gli atenei istituiranno in una determinata classe conddivideranno dunque necessariamente gli obiettivi formativi qualificanti e le attività formative indispensabili, mentre si differenzieranno tra loro per la denominazione, per gli obiettivi formativi specifici e per la scelta dettagliata delle attività formative richieste per conseguire il titolo. Gli atenei, scrivendo i propri regolamenti didattici, potranno dunque modellare i contenuti con notevole autonomia, anche in considerazione del fatto che il 34% dei crediti è assegnato alla responsabile determinazione delle università. In tutti i casi lo studente potrà scegliere una quota di insegnamenti, mutuandoli anche da altre facoltà o università.

A questo punto, con un quadro di riferimento ormai completo, scattano i **diciotto mesi** entro i quali le università dovranno recepire i principi della riforma e convertire il vecchio ordinamento. S'inizia a comporre un nuovo mosaico, in cui ogni tessera si colora delle **scelte che i singoli atenei**, sulla base di obiettivi, risorse, capacità di innovazione, saranno in grado di intraprendere; avremo corsi che danno una preparazione fortemente orientata alla professionalità, altri che si specializzeranno nella formazione di eccellenza, corsi con formule intermedie, alcuni con una specifica caratterizzazione territoriale, altri che punteranno soprattutto alla competizione internazionale. La speranza è quella di poter ammirare, tra altri dieci anni, un mosaico ben pensato, in cui si riconosca il tocco dell'artista per la grandiosità dell'insieme e l'armonia delle melodie cromatiche. Un mosaico, insomma, che non faccia rimpiangere i vecchi puzzle.

** già Vicepresidente Nazionale (1998-2000), studia Giurisprudenza a Roma La Sapienza*

University Day

Silvia Pattaro*

Il quarto **University Day** promosso quest'anno dalla FUCI ha visto come protagonisti i gruppi della Federazione in tredici città. Affrontando il tema della Riforma universitaria, i gruppi hanno saputo **coinvolgere** non solo gli altri studenti ma anche rettori, docenti e istituzioni. Inoltre hanno dato rilievo ai **contesti** sociali, produttivi e culturali in cui si trovano inseriti, e ai **progetti** che gli atenei hanno formulato a partire dalle sollecitazioni della riforma stessa.

E' possibile qui richiamare aspettative e perplessità condivise da più atenei, a partire dalla volontà di cogliere l'opportunità, offerta dalla riforma, di preparare laureati giovani in grado di inserirsi presto nel mondo del lavoro, come già accade nel resto d'Europa. Perciò vengono formulati dall'università progetti di corsi di laurea caratterizzati da un forte **legame** con l'ambiente produttivo e culturale a cui si rivolgono, con l'attenzione però a non impoverire la formazione di base: si corre altrimenti il rischio di creare soggetti incapaci di rivolgersi ad altri contesti lavorativi ed inoltre di adeguarsi al continuo mutamento delle esigenze del mondo del lavoro, proprio perché troppo specializzati.

Le riflessioni sulle lauree specialistiche sono animate

dalla stessa tensione alla qualità della formazione. La **ricerca italiana** è apprezzata a livello mondiale: occorre dare alle lauree specialistiche uno sfondo di ricerca e di eccellenza di studio.

Ciò non significa operare una eccessiva selezione: il gran numero di percorsi di studio permetterà l'accesso a molti, e nel contempo la distribuzione degli studenti su più corsi garantirà la qualità della didattica.

A questo punto occorre rilevare l'insistenza soprattutto dei docenti nella richiesta che l'aggiornamento della didattica non avvenga "a costo zero": si corre altrimenti il pericolo di aumentare il numero dei supplenti o dei docenti troppo giovani che non hanno svolto un cammino di ricerca, a scapito della qualità della università italiana. In questo senso è necessario anche il potenziamento delle strutture del **diritto allo studio**: sono fondamentali per la mobilità degli studenti nel territorio nazionale ed europeo, e dunque per l'apertura

dell'Italia all'Europa, uno degli obiettivi della Riforma.

(Un ringraziamento all'Ufficio Stampa dei gruppi FUCI, a Chiara, ad Agostino).

* Vicepresidente Nazionale (2000-2002), studia Lettere a Padova.

13 U-Day

Parma	20 novembre
Benevento	27 novembre
Macerata	28 novembre
Bari Catania Firenze Oristano	29 novembre
Padova Udine	30 novembre
Milano Vercelli	1 dicembre
Napoli	5 dicembre
Sassari	13 dicembre

Un'Università che cambia

Angelo Bottone*

L'Università *Federico II* di Napoli è stata articolata in tre poli, per fronteggiare l'esigenza di risolvere i problemi del mega-ateneo, e quindi per decongestionare, senza dividere l'Università in più atenei. Si è ritenuto necessario mantenere l'identità e l'unità della *Federico II*, per la sua storia, la sua tradizione e anche i gradi di eccellenza raggiunti in tanti settori.

Riuscire ad operare un **decentramento** non solo amministrativo, ma anche culturale: questa è l'origine dell'idea dei poli – il polo delle scienze e delle tecnologie, il polo delle scienze e delle tecnologie della vita e il polo delle scienze umane e sociali. Nello Statuto del 1995 erano già previsti i poli, poi l'ultima revisione ha rafforzato questa nuova struttura, collegando più competenze e chiarendo meglio i rapporti.

Abbiamo incontrato **Giuseppe Cantillo**, docente di Filosofia Teoretica e presidente del Polo delle Scienze Umane.

Quali sviluppi la nuova configurazione avrà alla luce delle riforme in atto? Per esempio stiamo osservando che le università si stanno dando da fare per promuoversi e farsi conoscere sul "mercato" degli universitari. Cosa offre la Federico II rispetto alle altre?

A Napoli già c'è pluralismo: c'è l'Orientale, c'è il Navale, c'è il Suor Orsola. C'è anche la seconda Università di Napoli che è presente in altre località, ma che evidentemente fa riferimento a Napoli. L'articolazione in poli può ulteriormente specificare i corsi di laurea della Federico II nelle varie aree disciplinari, perché consente anche di stabilire rapporti tra facoltà molto più intensi e stretti. Si possono favorire tutti quei corsi di laurea interdisciplinari che rispondono a bisogni nuovi della società, quindi a tipologie di saperi; ma anche

di applicazione di saperi in vista dello sviluppo della *new economy*, di nuovi profili professionali, di nuove esperienze. Io credo che questa articolazione in poli consenta un'ulteriore **specializzazione** dei corsi di laurea, ma anche e soprattutto la messa in campo di una formazione post-laurea molto diffusa e articolata. Quindi può favorire anche il rapporto con il territorio, con la società civile, con le imprese: i punti di sviluppo della società.

In che misura la formazione universitaria può preparare ad affrontare le tematiche legate il confronto con la pluralità e la diversità delle culture?

Certamente l'organizzazione del sapere, non solo in Italia ma nel mondo occidentale, poggia su un'idea che, per usare un'espressione di Husserl, potremmo definire la **razionalità europea**. Il rapporto con le altre culture, soprattutto per le aree disciplinari umanistiche, impone anche una diversa apertura. Non si tratta più soltanto di entrare in contatto, ma di andare in profondità nella conoscenza delle altre culture, e di vedere anche i punti di integrazione, cioè di assumere una prospettiva ecumenica (per usare un termine religioso ma che vale anche sul piano politico). Io penso ad un impegno forte in particolare in Italia, che costituisce la frontiera tra l'Europa e il mondo medio-orientale. Un impegno forte anche delle strutture universitarie, per procedere ad un effettivo **multiculturalismo** che non è più solo una riflessione sul senso del limite, sul senso dell'identità e della differenza, ma anche una pratica di un effettivo rapporto con le altre culture. Io sono d'accordo con le vostre tesi congressuali quando dite che noi siamo in ritardo, ma è un problema più generale. Penso che da questo punto di vista le facoltà umanistiche e le discipline economiche entrino in gioco non soltanto sul piano dello sviluppo strutturale,

ma anche per quanto attiene il concepire il rapporto con il mondo, e quindi interferiscono con le **differenze culturali**. Per quanto riguarda l'Università di Napoli, proprio per quelle ragioni che dicevo prima – l'essere in una posizione di confine, per i rapporti con il Mediterraneo – ha un ruolo molto importante.

Noi crediamo infatti sulla mobilità non solo degli studenti ma anche dei docenti.

Infatti una politica di scambi culturali, soprattutto al livello di docenti, crea le condizioni effettive per un rapporto di comprensione.

Si fa poi sempre più urgente l'allargamento dell'insegnamento delle scienze religiose, in particolare la teologia, grande assente nell'Università italiana, alla luce della sempre maggiore rilevanza non solo privata, ma pubblica, sociale, dell'elemento religioso come fattore di identificazione.

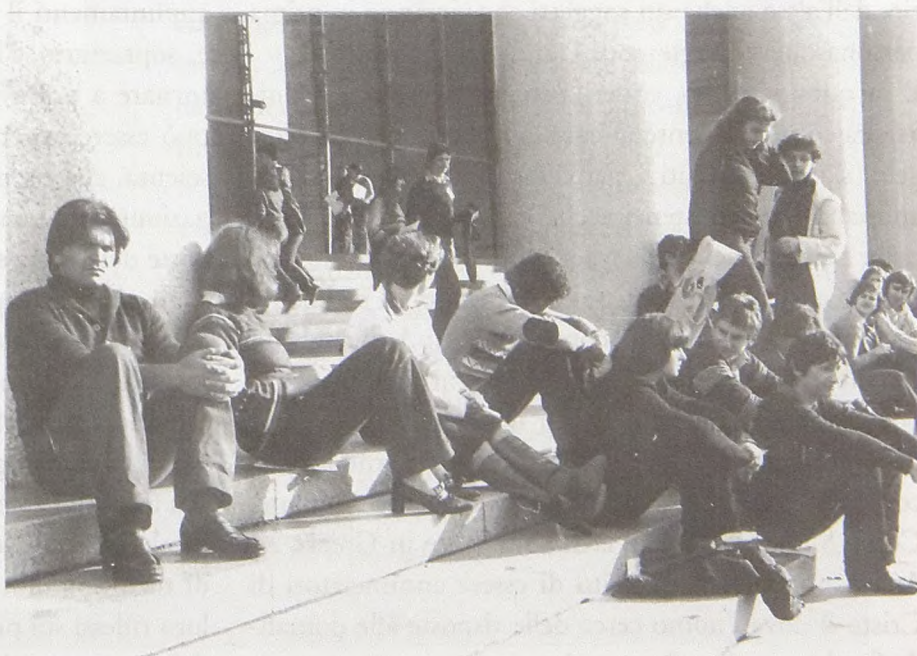
Per quanto riguarda il problema dell'insegnamento della teologia, è già notevole che sia presente tra le lauree specialistiche, sotto la classe delle **scienze dalla religione**. Probabilmente è stato indotto anche dal modo nuovo in cui si pone oggi il problema, perché da una parte c'è il processo di secolarizzazione nel suo significato positivo e negativo e procede una certa forma di **mondanizzazione**, dall'altra parte c'è un clima di **interiorizzazione** dell'esperienza religiosa e quindi di accettazione del mondo. Inoltre c'è una ripresa di una sorta di identità religiosa di tipo antropologico-culturale nella quale le culture si identificano, che può dar luogo a fenomeni di fanatismo ed estremizzazione. Fenomeno questo che accade di più nel mondo islamico, ma anche nel mondo cristiano. La conoscenza dell'esperienza religiosa nella sua diversità è certamente la strada più logica per im-

pedire che si possano verificare fenomeni che sarebbero eversivi rispetto a una concezione libera del credo religioso. Credo che andrebbe sviluppata una maggiore conoscenza non solo del cristianesimo ma di tutte le confessioni.

Ultimamente c'è stato un dibattito sull'impostazione da dare agli studi filosofici, se accentuare l'aspetto storico o teoretico.

L'impostazione storica o teorica, credo sia il problema di più facile soluzione, in quanto non vi può essere riflessione senza rapporto con la tradizione, perciò è necessario un equilibrio tra le discipline. Il problema forse più difficile è quello che riguarda il rapporto tra le lauree e la filosofia. Oggi la riflessione filosofica non può non accompagnarsi ad una **competenza** riguardo le scienze umane e ad una **frequentazione** delle scienze positive; credo bisogna andare verso lauree filosofiche che abbiano anche un **confronto** al loro interno con discipline scientifiche. Mettere insieme dei saperi interdisciplinari dove la filosofia ha una funzione essenzialmente critica.

** Vicepresidente Nazionale (1999-2001), è laureato in Filosofia e studia Lingue straniere all'Università Federico II di Napoli*



La Chiesa e gli Areopaghi

Michele Lucchesi*

L'università è cambiata molto in questi ultimi dieci anni e, certamente, ancora maggiori e profondi mutamenti sarà chiamata a dover sostenere nei prossimi mesi, in cui i diversi atenei d'Italia dovranno rendere operativa la riforma della didattica così come è stata delineata dai recenti provvedimenti legislativi (in particolar modo si vedano il D.M. 509/99 e i Decreti d'Area per le classi di laurea e le classi di laurea specialistica).

L'Università non è, però, impegnata a ridisegnare soltanto il proprio assetto organizzativo o a ridefinire le modalità di insegnamento delle discipline professate: sembra di essere di fronte a un processo di discussione dalla portata ben più ampia. Ripensare i percorsi di studio tradizionali e gli obiettivi dei vari segmenti della formazione post-secondaria, ripensare i contenuti degli insegnamenti significa inevitabilmente ragionare, da un lato, **sul tipo di sapere** che dovrebbe essere oggetto della ricerca e dell'insegnamento universitario, dall'altro anche sui **soggetti** che vivranno in prima persona questa stagione di grandi trasformazioni.

E in questo tempo, come cristiani che vivono l'Università come ambiente in cui essere testimoni del Vangelo, siamo chiamati a partecipare alle riflessioni che animano i nostri atenei e che coinvolgono il mondo della cultura, della scienza, della ricerca tecnologica. Non possiamo non lasciarci interpellare, se realmente intendiamo le università come moderni **Areopaghi** in cui dibattere delle questioni più urgenti per la società odierna, come i luoghi in cui il sapere è indagato e costruito innanzitutto con il confronto interno ad una comunità di studenti e di docenti che pensa e discute. Come S. Paolo durante la sua missione in Grecia, ad Atene, abbiamo il compito di essere annunciatori di Cristo lì dove l'uomo cerca delle risposte alle domande fondamentali sulla propria esistenza e, soprattutto,

dove cerca Dio "andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi" (At. 17,27b).

La Chiesa italiana, per tramite della *Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università*, si è fatta presente ultimamente in tal senso, attraverso la nota *La comunità cristiana e l'università, oggi, in Italia*, documento pubblicato nello scorso aprile in occasione della presentazione ufficiale del programma del Giubileo Mondiale delle Università.

La nota è giunta dopo l'esperienza, senz'altro positiva, del primo Convegno Nazionale degli studenti universitari *L'università per un nuovo umanesimo. Gli studenti protagonisti di rinnovamento*, organizzato dal *Forum delle Associazioni studentesche universitarie* e dall'*Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università* e celebratosi a Loreto nel novembre del 1999, ed è stata preparata anche in previsione del Giubileo Mondiale dei docenti universitari dello scorso settembre, come si legge nella presentazione. Di questi due importanti appuntamenti il documento riprende parecchi spunti e, soprattutto, l'idea di fondo che l'Università debba tornare a porre al centro della ricerca l'uomo, "che può essere oggetto di scienza, ma anche colui che fa scienza, che è sempre "altrove" rispetto ad una investigazione puramente scientifica". Soprattutto la prima parte della nota sottolinea i **rischi** di orizzonti di pensiero che pongano attenzione, in modo esclusivo, a prospettive tecnicistiche, agli sviluppi della ricerca dei mezzi e delle procedure, alla crescita della scienza, trascurando, per contro, di curare i rapporti tra scienza e valori etici. Si legge in modo esplicito: "Viene sempre più avvertita e condivisa l'esigenza di un progetto culturale e formativo di alto profilo, a servizio dell'uomo, di tutto l'uomo, aperto al vero, al bello, al bene e ai loro riflessi sui piani della professione, dell'operatività, del contesto sociale e ambientale".

In questa ottica viene indicata la strada che l'Università dovrebbe seguire nella difficile fase di transizione che si trova a gestire, recuperando il ruolo di spazio per eccellenza deputato alla **formazione integrale** della persona, all'**approfondimento critico** delle domande sul senso della vita e su ciò che va oltre la stessa realtà sensibile, ricostruendo quell'**unità del sapere e dei valori** che la società odierna sembra avere smarrito.

L'ideale di *humanum*, che emerge dalla nota, dovrebbe essere ulteriormente arricchito da parte dei cristiani, che si trovano ad operare nell'Università, per il fatto che la fede cristiana ha una dimensione umanistica e propone una visione unitaria del mondo: la fede in grado di **illuminare** la cultura e la ricerca dell'uomo, una *fides quaerens intellectum*, come viene ricordato nel documento. Certamente, questa visione dell'università e del sapere non può che riscontrare consensi, soprattutto per lo sguardo ampio che la nota della Commissione Episcopale riesce a dare in un ambito che, in effetti, riceve spesso delle letture asfittiche, ristrette a questioni meramente tecniche. Tuttavia si deve pure osservare come nella nota vi sia una sorta di **univocità** nel considerare il rapporto tra Chiesa ed università, tra fede e sapere scientifico, nell'ottica che sia quest'ultimo a poter ricevere dalla prima. Se questo è vero, tan-

to più per noi credenti, **manca** una riflessione approfondita su quanto la fede possa ricevere dalla cultura e dall'acquisizione di un metodo rigoroso di ricerca, che l'università offre agli studenti e che è patrimonio dei docenti.

Quanto la Chiesa riflette sull'importanza che ha, oggi, lo studio inteso come **passione ardente per la verità** e come esercizio per far maturare delle **coscienze critiche**, che cerchino di dare ragione anche della fede? Quanto la Chiesa considera realmente l'Università una palestra per formare dei cristiani consapevoli e in possesso degli strumenti culturali per poter dialogare, con un'attenzione particolare, con coloro che calibrano la loro vita in modo diverso? A queste domande la nota non dà risposte, mentre, proprio nell'anno del Grande Giubileo, ci si sarebbe aspettata una analisi più accurata anche di questi aspetti del rapporto con l'Università.

S. Paolo, dopo il suo discorso all'Areòpago, fu deriso, ma riuscì ugualmente ad operare alcune conversioni. E noi?

* *Presidente Nazionale (2000-2002), studia Lettere a Catania*

La comunità cristiana e l'università, oggi, in Italia

Nota



Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università



La Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università, a firma dell'allora Presidente S.E. Mons. Egidio Caporello, Vescovo di Mantova, ha presentato questa nota il 29 aprile 2000.

Il testo è strutturato in due parti. La prima, *Chiesa e Università: una comune responsabilità per l'uomo*, si articola in quattro momenti (*Un legame reciproco, Un dialogo costruttivo e fecondo, Una transizione difficile, L'università per un nuovo umanesimo*), tesi a indicare le relazioni passate e presenti e quanto si intravede per il futuro. La seconda, *Protagonisti nel mutamento*, mette in evidenza gli attori e i tempi di un rapporto in evoluzione (*Docenti e studenti, La comunità cristiana per l'università, Entrando nel nuovo millennio*).

L'obiezione di don Milani

Maurizio Di Giacomo*

Trentacinque anni orsono, il 30 ottobre 1965, a Roma, don Lorenzo Milani, l'animatore della Scuola di Barbiana tra i monti del Mugello in Toscana, e Luca Pavolini, direttore di *Rinascita*, il settimanale del PCI, finivano sotto processo. Rei, il primo di

aver indirizzato una lettera aperta nell'inverno di quell'anno a un gruppo di ex cappellani militari toscani nella quale difendeva gli **obiettori di coscienza** al servizio militare (allora considerati fuorilegge), e il secondo per aver pubblicato integralmente quella lettera che don Milani,

invece, sperava fosse ripresa soprattutto dai periodici cattolici.

Il processo di primo grado si concludeva il 15 febbraio 1966 con una piena assoluzione. Quello di appello, invece, ribaltava il verdetto condannandoli a cinque anni e cinque mesi; nel frattempo, don Milani era morto poco più che 44enne, il 26 giugno 1967. Il dibattito a tratti aspro intorno a quella polemica milaniana ha contribuito in maniera decisiva alla legalizzazione dal 1972 dell'obiettore di coscienza al servizio militare in Italia. Ora quella storia si arricchisce, qui, con un documento inedito proveniente dall'archivio di Mario Cartoni (1921-1987), cronista giudiziario de *La Nazione* e fidato amico di don Milani e di sua madre Alice Edvige Weiss Milani

Comparetti. Si tratta di una lettera in inglese, autorizzata da don Milani, dopo il felice esito del processo di primo grado, a un interlocutore americano d'eccezione: Oscar Lewis Mumford. Egli (19.1.1895- 28.1.1990) è stato uno dei grandi eretici della **sociologia statunitense**, alla ricerca di criteri di osservazione dell'ambiente capaci di mutarlo in meglio. Di recente l'editrice Comunità ha ripubblicato il suo *La cultura delle città*. Il testo così recita «Mr. Lewis Mumford Armenia New York Barbiana 15 febbraio 1966. Caro amico, don Milani è in ospedale e ha incaricato noi, i ragazzi della scuola di rispondere alle lettere che riceve. La sua lettera è particolarmente piaciuta a don Milani perché è differente da tutte le altre lettere di sostegno che noi riceviamo ogni giorno. Tutte le lettere piacciono molto, ma voi avete considerato la materia sotto un punto di vista realistico, infatti il denaro è molto gradito e specialmente in questo periodo che la scuola procede senza di lui. I ragazzi più grandi hanno il compito di insegnare ai più giovani e per le lingue straniere stanno utilizzando i dischi. Ma noi non sappiamo se i giornali americani hanno pubblicato la notizia che i giudici hanno assolto don Milani durante l'ultima seduta del processo che ha avuto luogo a Roma il 15 u.s. questo processo spingerà sicuramente per una legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in Italia. Ma noi non siamo



Gennaio 1959, don Milani a passeggio con alcuni ragazzi della scuola professionale che aveva aperto nella canonica di Barbiana

molto interessati all'obiezione di coscienza». Come ha sicuramente osservato nella nostra lettera ai giudici, noi siamo soprattutto interessati all'obiezione del singolo verso ordini malvagi, e noi abbiamo l'inclinazione di pensare che quei paesi nei quali l'obiezione di coscienza è già del tutto riconosciuta lascino la loro coscienza completamente quieta e pretendano di ottenere dai soldati che non siano spinti a obiettare di coscienza per non obbedire al più terribile degli ordini. Noi speriamo che lei abbia letto il testo completo della nostra lettera ai giudici, *Il Lavoratore Cattolico* ne ha su alcune parti¹. Se volesse il testo completo può ottenerlo dal Fellowship of Reconciliation Casella Postale 271, Nyack, New York. Ringraziando per la sua lettera e per il suo cheque le inviamo i nostri saluti. Scuola di Barbiana Vicchio Mugello (Firenze) Italia».

Da notare che, per una coincidenza imprevedibile, il 26 maggio 1967, mentre don Milani è sul letto di morte in via Masaccio, a Firenze, Lewis Mumford riceve, a Roma, dall'Università "La Sapienza" una laurea *honoris causa* in urbanistica perché la sua lettura della società era stata individuata come un fattore in favore di una concezione della città o *polis* come un sistema aperto e non fossilizzato.

Rispetto a quegli anni molta acqua è trascorsa sotto i ponti. Chi abbia la voglia di cliccare nei maggiori motori di ricerca su Internet alla voce "Lorenzo Milani" s'imbatte in una miriade di citazioni e di riferimenti che fanno pensare. (Resta, tuttavia, irrisolto il nodo di una lettura in chiave esistenziale dell'intera vicenda milaniana; un contributo in tal senso ne *La Critica Sociologica* di Roma diretta da Franco Ferrarotti n. 135/



2000). Alcuni mesi or sono, diversi nell'area cattolica italiana hanno manifestato perplessità, se non critiche, rispetto all'abbinamento tentato tra "I Care" (mi interessa, uno dei motti di don Milani) e il partito dei Democratici di Sinistra dal suo segretario Walter Veltroni. Tuttavia colpisce che anche l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, Tullio De Mauro, un tecnico in prestito alla politica, nell'area ideale della sinistra, ma mai iscritto all'ex PCI né ai diesso, abbia fatto riferimento a don Milani in due circostanze collegate entrambe al varo del sistema di autonomia scolastica in Italia. Secondo *Il Sole 24 Ore* dell'11 agosto, infatti, ha affermato che questa riforma sarebbe piaciuta a un pedagogo come Gianni Rodari, a un maestro come Mario Lodi e «a un uomo come don Milani», e stando all'Ansa del 30 ottobre, inaugurando in Castel S. Angelo la sessione di un'Università popolare promossa dall'Unione per la lotta all'analfabetismo (UNLA), ha citato come profili possibili modelli ideali per la scuola italiana alla vigilia di trasformazioni pro-

fonde: i maestri Albino Bernardini e Mario Lodi e, ancora una volta, don Lorenzo Milani. Il che, a oltre trentatré anni dalla sua scomparsa, e all'inizio della transizione che, nel giro di sette anni, condurrà anche l'Italia ad avere un esercito di professionisti e a ridefinire la figura dell'obiettore di coscienza al servizio militare obbligatorio, non è, a rifletterci, una circostanza banale.

Nota

¹ *The Worker Catholic* era stato fondato dalla Dorothy Day, una delle figure simbolo del cattolicesimo sociale americano e arrivava a Barbiana tramite Ottocaro Weiss, fratello di Edoardo Weiss, l'iniziatore della psicoanalisi freudiana in Italia, obbligato a emigrare negli Usa in quanto ebreo dalla legislazione razziale varata da Benito Mussolini.

* giornalista, ha molto approfondito la figura e gli scritti di don Milani

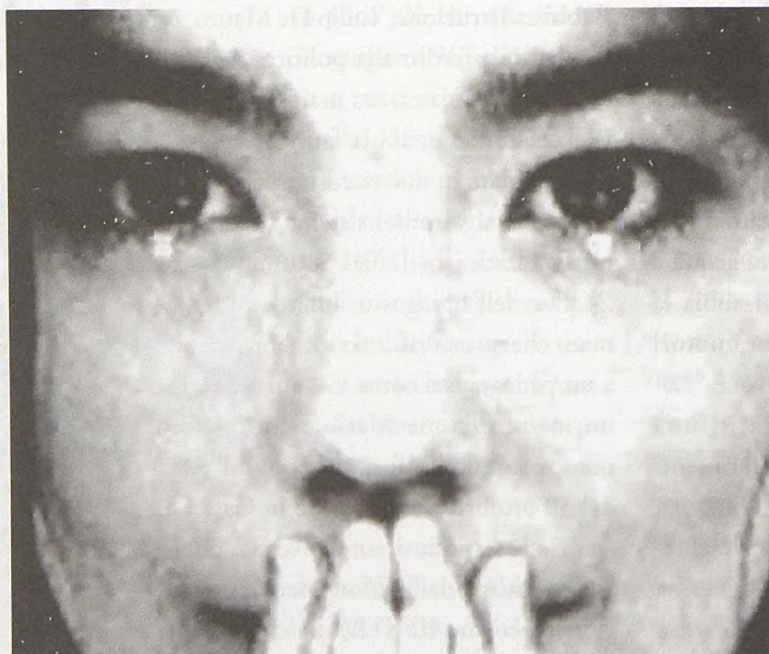
Prima persona

Gianluca Moro*

rimane sepolta quell'irriconscibile identità che lega *Breaking the waves*, *Idiot's*, *Dancer in the Dark*. Perché io c'ero, sudavo e morivo dietro le piogge dei riflettori, nella stanchezza delle ripetizioni, nel

barcollio della cinepresa ubriaca di troppa immagine e movimento fino alla nausea della ragione... Io c'ero. E voi?

La prima volta che ho visto Bjork era girata di spalle, e non cantava. Ha continuato il suo silenzio ostinato per ore, lungo una ferrovia poco trafficata dove passavano treni senza peso e senza trasporto. Poi si è voltata come nelle peggiori soap-opera, con lo scatto fotografico di un diaframma veloce (un centesimo di secondo, non di più), e non mi ha sorriso. Bastavano i suoi occhi conficcati nell'abisso del sogno a farmi riverberare ("Chi sei?").



Bjork

Immagini sul cinema di Lars Von Trier, con parole insieme vicine e lontane dal racconto e dalla recensione.

"Spostati di un metro verso il muro!"

"Ma se sono già contro il muro!..."

"Appunto. Potresti passare attraverso le pareti? Grazie."

Ho conosciuto Lars Von Trier sul set di *Europa*. Era girato di spalle mentre girava tra una cinepresa e l'altra: io non capivo ancora la differenza tra riprendere ed essere ripresi. Sentivo solo quando dietro me qualcosa mi prendeva per non farmi raggiungere il cerchio dell'inquadratura dove danzano gli attori: erano le mani grosse di Lars a trattenermi. Avevo solo 7 anni la notte che mi strappai da quella presa per immergermi nel fuoco incrociato degli obiettivi, ma non successe nulla perché la scena fu di nuovo girata e io restai invisibile ed escluso dalla storia, come non desideravo.

Nel corso della mia vita, ho trattenuto la linea di quei film e quelle mani dietro lo sguardo: in me

Mi sono avvicinato a lei, mentre ad ogni mio passo la sua voce si allontanava (e insieme a lei le mie metafore impotenti). Non le ho potuto parlare mai, perché era troppo concentrata nella parte (così tutti dicevano): così concentrata fino a scomparire. Ho visto litigare lei e Lars, un giorno (una notte). Dovevano girare una scena difficile. Lei doveva colpire qualcuno con uno scigno, mi pare. Lars voleva imprimere in quel gesto **un'infinità di colori**: voleva che il mondo ruotasse insieme ai gesti di violenta dolcezza di Selma con le tonalità del rosso sangue fino al rosso porpora e al viola-perdono, il celeste del cielo che si faceva cenere d'argento, e tutto questo lo voleva insieme alla voce dorata ma anche sudata bagnata lacerata stracciata, "Lars, non ce la faccio", "Sì, ci stai riuscendo", "Io lascio questo film", "Tu

non lasci proprio niente. Ho bisogno della tua..." Mi sono allontanato sconvolto, e quando ho visto quella scena nella **finezza** sorridente del cinema mi è sembrata la cosa più vera e più falsa del film. Era una tragedia assoluta e insieme una telenovela, arte sublime e madornale schifezza, serietà e presa in giro, ironia e poesia... Era errore e giustizia, lentezza e infinità, bellezza e meschinità. Quella scena, come quel film, come quel mondo,

io... Non c'erano più soggetti, ma alberi fiume nebbia rabbia lume tenere ispirazioni d'iridescenza dallo sguardo arduo di Selma che non era che l'ombra di Bjork calpestata da una voce angelica e demoniaca... Troppi contrasti? Provate a fare voi un film senza contraddizioni... La contraddizione è il motore di ogni film, di ogni storia, di ogni esistenza.

Ho conosciuto la tristezza dell'arte che cerca disperatamente di comunicare in modo diverso, sapendo che l'universo che io cerco di risplendere in strani e cosmici suoni non è di bellezza, ma... completare questa frase non posso. Posso però lasciare una **testimonianza**. Ero appena uscito dal cinema in una città che poteva essere Roma ma anche Rumore o Amore, poco m'importa. Un signore chiaroscuro s'è avvicinato. Quando era scomparso la mia mano era gravata da un foglio sottile quanto pesante, come di cemento e ferro e vetro insieme: un foglio postmoderno che parlava di un'esperienza molto simile (e molto diversa) dalla mia...

"L'apertura è quella di uno schermo cieco, e una musica in primo piano. Tattilità che sussurra ai cinque sensi dello spettatore e all'interpretazione; violenza espressionista, tra ellissi e ostensione, dire e celare. Scatola occhiali corda bandiera: (s)oggetti di **significazione aperta**, dove parola si mostra solo tra parentesi o per negazioni.



L'Urlo di Munch

Dancer in the Dark non è un musical, ma un suo specchio ironico, rovesciato: attraversa i generi (commedia tragedia melodramma soap-opera videoclip musical) passando per punti di vista difformi su una linea melodica che insieme a *Delitto e castigo* taglia *La passione di Giovanna d'Arco* (Dreyer) e *Decalogo*, 5 (Kieslowski). Colpa, innocenza, libero arbitrio sono i cardini di una porta che non promette alcuna stanza di salvezza. In un mondo incomprensibile, unica fuga rimane il sogno **ad occhi aperti (o chiusi...)** del musical, dove "non succede mai niente di brutto". Se all'inizio il sogno è una pausa nella narrazione della "vita reale", canzone dopo canzone esso si sovrappone al "tempo reale" fino a confondere il gioco del verosimile, quasi che il musical sprigionasse l'unica fantastica verità rispetto a un mondo dove "non c'è più niente da vedere". E' impossibile semplificare opponendo luce e ombra, suono e vista, silenzio e rumore, meccanico e naturale,

perché ogni elemento fa l'amore col suo opposto e si scioglie in mille sfumature. Il frastuono abituale diventa musica, il rumore fastidioso è quello di una società carnefice che, incapace di comunicare, crea un linguaggio di infinite opposizioni. E' la cecità del "cuore sociale", che ha cessato di battere un ritmo, cantare un paesaggio, abbandonarsi allo sguardo emotivo. Se niente può essere "contro la procedura" lo spazio della libertà è affidato alla **denuncia** esistenziale e artistica di Selma, interpretata e cantata da Bjork come nuovo *Urlo* di Munch.

Si respira sottile la poetica di *Dogma 95* nella libertà di composizione (primi piani fuori quadro, giocosità della messa a fuoco), nell'uso straniante della cinepresa che indaga come nuovo cine-occhio oscillante. Il montaggio inventa un ritmo-emozione sotto la disarmonia superficiale della storia, imprimendo un'armonia violenta che narra insieme rumori azioni umori movimenti di macchina (da presa o da pressa? Forse in questo **gioco** è la lotta tra vita e morte della vista, del cinema come lucida evasione critica) colori. La fotografia si traveste secondo il contesto, fino a essere nei musical sovraccarica: surreale o viceversa iperreale. Il paesaggio non concede possibilità di fuga, ma guardando in alto sembra piovere una semplice frase. Meglio essere nuvole che soli."

La **bellezza del caso** non ha limiti. Stavo già per consegnare questo racconto, ma ho trovato a terra un altro foglio, scarabocchiato male come questa finzione:

"Il circo ironico della tragedia di Kusturica diventa in Lars Von Trier un cerchio di tragedia assoluta... L'ar-

te di Kusturica risale alla solarità dell'estro balcanico; il cerchio del danese ruota nel freddo Nord di Bergman..." E poi ancora fogli fogli che intasavano le scale della Redazione di "Ricerca", e io a cercare di districarmi e rubare qualcosa di quelle foglie abbandonate ma piene di scrittura...

"Come per i personaggi di Kafka, l'unica colpa è quella di essere nati..."

"L'individuo è solo di fronte alla società e l'unica disperata via di fuga rimane la follia..."

Folli fogli di foglie, foglie nell'aria alberata liberata dalla fantasia di dire, raggiungere l'ultimo grado gradino del palazzo e aprire la finestra: fuori nel cielo di Roma piovono fogli d'ispirazione, ognuno che discioglie una frase diversa su questo film, un'emozione diversa, uno sguardo allungato e sottile perso nella filigrana e non so dove ritrovato rimbalzato sui cappotti della gente sul colore della pelle sull'imbarazzo delle spalle del lettore che apre il giornale e legge qualcosa qualcuno che parla di un film ma che film

è e chi è che parla del film? Continua a nevicare, foglio dopo foglio, e io non so quale rubare all'aria: il braccio accarezza il vuoto oltre le imposte della finestra: conosco solo qualche bianco isolato.

"I primi piani ricordano la *Nouvelle Vague*"

"E' un cinema pornografico"

"E' un cinema estremamente poetico"

"E' un film sulla libertà"

Abbasso gli occhi e guardo la distesa di neve ai piedi di Roma. Com'è possibile? Erano i fogli

della mia (mia?) ispirazione, del respiro di ogni spettatore del mondo, e io adesso dovrei correre in mezzo e



il regista Lars von Trier

fare a palle di neve con tutti i pensieri che vogliono giocare (ma chi vuole giocare?), no, come potrei consegnare ora questo racconto se ancora non ho visto...tutto! I have seen what I was, what I want, what I... ma io no, mi mancano ancora tutti quei fogli che già qualche solerte spazzino strapazza nello stramazzone della spazzatura immonda immondizia quale letizia quale schifo di fede si sfalda e cade... Escio dalle porte-della Redazione. L'asfalto non contiene più nemmeno il ricordo della neve. I cinema sono chiusi di mattina. L'aereo per la Danimarca vola troppo in alto perché possa ancora sentire un po' di terra. Attenderò che mi telefonino per un nuovo articolo. Il... La... Divertente... Intanto, per la strada abbraccio un gatto che mi dona un graffio, gratuitamente, poi sorrido alla mestezza della poesia.

NB. Ogni elemento della narrazione è frutto dell'immaginazione (immatura). Ogni riferimento a fatti, persone, cose è puramente volontario.

* giovane poeta e scrittore alessandrino, studia Scienze della Comunicazione a Torino

Filosofia

Intervista con il Professor Felice Mondella, filosofo della scienza e medico, uno dei principali allievi di Ludovico Geymonat. Pensieri e idee per la medicina, la bioetica e la scienza tra memoria, attualità e suggestioni per il futuro.

Come definirebbe Lei la medicina?

La medicina è considerata una prassi che coinvolge una responsabilità sull'uomo e che ha un fine preciso, la **salute**; quindi si trova a riflettere su se stessa da un punto di vista generale di responsabilità, di risultati.

Che cosa si può intendere per salute?

Non tanto l'assenza di malattia, quanto piuttosto la condizione della persona: se una persona conta per gli altri, se una persona si sente viva, importante, se vale per qualcuno allora è sana. La salute è un **bene sociale** e la medicina è inserita nella società. E' responsabilità del medico questo concetto di salute, che valuta anche la salute residua. Questo concetto più ampio di salute mette in risalto l'importanza della società, e allarga i confini concettuali, poiché rende sano, per esempio, un malato cronico e può considerare malato un emarginato, una persona dimenticata e sola apparentemente sana. Isolare l'individuo, astrarlo dalla società è una finzione che non regge.

per una medicina migliore

Perché un filosofo si trova a riflettere sulla medicina?

Un filosofo riflette sulla medicina perché la medicina comporta una **responsabilità**, un impegno umano, etico. La medicina dalla filosofia è definita anche per i suoi problemi. Non ha tanto un oggetto ma ha dei problemi, tra cui quello dell'impegno umano, della responsabilità. La responsabilità va in due sensi: c'è quella di chi si occupa della medicina, di chi cura, e c'è quella di chi è curato. Di chi interviene e di chi è oggetto di questo intervento.

I tempi sono maturi per questi discorsi?

Oggi c'è più interesse per la medicina da un punto di vista filosofico di quello che vi era trent'anni fa. Il fatto che siano sorte riviste in lingua inglese (come, ad esempio, *Journal of Medicine and Philosophy* e *Theoretical Medicine*) grosso modo negli anni '70-'80, testimonia un interesse da parte della filosofia nei confronti della medicina.¹ Quando le discipline sono in crisi, la filosofia entra in gioco, portandole a riflettere sui loro **fondamenti**. In fondo, questa è anche l'idea di Kuhn.² Ciò è già successo per la fisica all'inizio del secolo, quando vi erano delle oscillazioni tra l'atomismo e l'energetismo.

Perché a un certo punto la medici-

L'intervista è a cura di Simone De Clementi, Carlotta Serra, Valerio Consonni, Eloisa Consales, Emanuele Corfiati, Arianna Ferrari, Ginevra Moretti, Sara Taschera, Michela Bresciani*

na è entrata in crisi? E quali sono oggi i sintomi di questa crisi?

La crisi degli anni '70 e '80 non nasce da problemi risolvibili scientificamente, cioè attraverso una tecnica sperimentale, ma richiede l'assunzione di un punto di vista generale, globale capace anche di fornire un'analisi delle implicazioni di tali problemi. Più che altro si tratta di capire che le cose che erano date per scontate in passato, quasi come ovvie, oggi sono messe in dubbio. Si mette in dubbio il carattere benefico della medicina, si sottolineano i forti interessi dei medici. E' questo il punto. Vi sembra poco? Poi c'è da registrare il sorgere della **consapevolezza** da parte dei pazienti; il Movimento dei diritti civili, il consenso informato, la nascita della bioetica sono snodi fondamentali. Oggi, la perdita di fiducia della gente nella medicina ufficiale è abbastanza evidente: pensiamo al fenomeno del diffondersi delle medicine alternative, al diffondersi dell'autocura e del secondo parere, alla lotta per la libertà di cura. Sono tutti segni importanti. Questi elementi di crisi richiamano una riflessione filosofica.

In quale modo può essere trovata la soluzione a questa crisi?

Per esempio, il destino della psicologia all'inizio del secolo è caratteristico. La psicologia (specialmente come

psicoanalisi) veniva considerata in qualche modo poco scientifica. La psicoanalisi ha la caratteristica di richiedere un'espressione filosofica e oggi, praticamente, essa fa parte del senso comune. Non so, spero che la filosofia della medicina possa diventare oggetto di discussione diffuso nelle facoltà universitarie. Questo potrebbe aiutare.

E vede già dei segnali positivi?

In qualche modo, il fatto che si scriva una *Introduzione della medicina*³ in cui la filosofia è una parte integrante, è significativo dello stato della medicina attuale. Anche l'interesse storico per questa disciplina (come per esempio dimostrano i libri e gli articoli pubblicati su *Il Sole 24 ore* di Giorgio Cosmacini), testimonia il fatto che siamo di fronte a un settore che necessita di una riflessione ampia e interdisciplinare, che si sta avviando. In Italia la filosofia della medicina comincia a prendere quota, dopo essere stata ignorata per molti decenni. Tuttavia, nel nostro clima culturale, è ancora difficile che una rivista di filosofia della medicina o della scienza riesca a farsi strada. Non per niente i più importanti dibattiti di filoso-

fia della scienza e della medicina sono iniziati nei paesi anglosassoni (soprattutto negli Stati Uniti), dove la discussione è più estesa e articolata.

Alla luce di queste osservazioni, come cambia il rapporto medico/paziente?

Il problema medico/paziente è importante e deve far riflettere: paradossalmente, il medico nell'età della tecnica diventa fondamentale, nel bene e nel male. Il bisogno di un rapporto più personale e umano è sempre più diffuso, proprio perché la medicina

è sempre più tecnologica. E' proprio di fronte alla complessità del linguaggio medico che il paziente si trova spaesato; egli ha bisogno di un **linguaggio** semplice, umano, capace di avvicinare la persona ai problemi tecnici in modo chiaro. Quindi il medico, soprattutto quello di medicina generale, deve essere un buon educatore, un mediatore, proprio per compensare la tecnica. E' necessaria dunque una formazione più umanistica. Le Medical Humanities dovrebbero essere inserite nei piani di studi e insegnate, per compensare gli eccessi biomedici e tecnologici.

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Una strada obbligata dunque...

Secondo me, ci vuole un'ecologia

umana. La medicina dovrebbe arricchirsi; devono quindi cambiare i rapporti umani perché la medicina possa



dare il meglio di sé. Io penso che la responsabilità maggiore compete a chi sa di più e a chi ha più potere; ora, in qualche modo, la medicina e gli uomini che lavorano nella medicina hanno una responsabilità maggiore per il comportamento del pubblico nei riguardi della medicina stessa.

Vi è stato un momento nel passato in cui medicina e filosofia erano unite?

Soltanto nell'antichità. In generale nei momenti in cui la scienza è messa in dubbio, quando non si sa esattamente cosa sia un concetto scientifico, allora subentra la **filosofia**. Nell'ultimo secolo e mezzo, nei momenti in cui era in dubbio il fondamento teorico generale dell'arte medica - il meccanicismo - allora era chiamata in campo la filosofia.

La medicina ha dei limiti? E se sì, quali?

I limiti sono, a mio avviso, più con-

cettuali che pratici. O meglio, ci sono sia quelli concettuali sia quelli pratici. I limiti **concettuali** sono

quelli che si spostano continuamente e riguardano più che altro la conoscenza; sono limiti che, in modi diversi, devono essere riconosciuti per ogni scienza. I limiti **pratici** sono più importanti perché toccano le aspettative umane, pubbliche perché la medicina ha ovviamente una grande importanza nelle attese e nelle speranze degli uomini. La medicina è la scienza che tocca di più l'uomo e le sue aspettative: può esaltare le attese o può essere attenta. Attualmente prevale un'esaltazione della medici-

na e una conseguente eccessiva attesa del pubblico.

La ricerca scientifica ha limiti?

La ricerca scientifica non ha limiti. E' la tecnica che ha messo limiti alla ricerca scientifica. Per esempio, il problema concreto della medicina è come vivere sani, ma non si può pensare a una vita che esca dal ciclo attuale, di 75-80 anni. Qui bisogna prendere in considerazione i problemi pratici, cioè l'aspirazione ad avere una vita prolungata, che è un'aspirazione comprensibile ma utopica. Il nodo centrale della questione è che la medicina è sempre più **legata** alla tecnica e al problema di un limite sostenibile. Andare al di là di questi limiti significa creare più aspettative ma, in ultima analisi, anche condizioni di vita peggiori.

Parliamo di bioetica...

Per me il problema centrale della bioetica rimane legato al rapporto **medico/paziente**, al rispetto che appunto viene leso se chi è assistito non è trattato bene. Il rapporto con il paziente è un rapporto con una persona debole, che va rispettata in modo particolare. Per esempio, nella mia esperienza da paziente all'ospedale⁴, la cosa che mi colpiva di più era il parlare dei medici davanti al letto dell'ammalato, sotto voce. E' questa una delle cose che mi ha ferito maggiormente. Qui non c'è rispetto e nemmeno norme elementari di educazione. Qui sta il disprezzo e il distacco che in qualche modo i medici hanno verso i pazienti. A me non sarebbe mai venuto in mente, quando facevo il medico, di parlare davanti ai pazienti del loro caso sottovoce, con altri. Avrei parlato molto con i pazienti, ma nel giusto contesto. Un atteggiamento come quello che ho descritto, comporta una supponenza notevole e un distacco dovuto a un insano senso di superiorità, proprio di chi fa quello che vuole senza tenere presente l'altro.

La delusione per la mancanza di questo rapporto non è rara, perché - per le condizioni tecniche e amministrative della medicina attuale - può essere dato poco alla gente. Poi ci sono altre questioni. Io penso, per esempio, che l'ultimo libro di Callahan⁵ sia molto importante: parlare di una **medicina sostenibile** vuol dire anche affrontare le questioni dell'**equità** e dell'**uni-**

versalità. La medicina oggi deve essere una medicina per tutti, non può essere più la medicina individuale di un secolo fa: oggi, in fondo, o si è sani tutti insieme oppure non si è sani. E da questo deriva il quadro attuale della medicina epidemiologica. Sono contento che si parli di questi temi e di temi scientifici in genere con un'ottica più ampia, perché oggi c'è bisogno di formare e di comunicare correttamente.

Lei crede che la scienza sia eticamente neutra?

No. Secondo me ogni attività umana comporta una **dimensione etica**. Mi basta un esempio: occorre responsabilità nella gestione di tanti soldi nel campo della ricerca scientifica. Si pone il problema se questa ricerca è veramente sempre utile e a che serve. Oggi, ricordiamolo, la ricerca costa miliardi e bisogna coraggiosamente

Con attenzione, con comprensione, con amore. Mi auguro di avere intorno persone capaci, capaci anche di sostenermi e di accompagnarmi nella vecchiaia e, quando sarà tempo, anche nell'ultimo, inevitabile viaggio.

Note

¹ Di notevole interesse anche libri come *Nemesi medica* di Ivan Illich e *Medicina: sogno, miraggio o nemesi* di Thomas Mckeown. Essi segnano l'inizio della stagione critica della medicina.

² Thomas Kuhn, storico e filosofo della scienza statunitense. La sua opera più nota e importante è del 1962, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*.

³ Cosmacini, Rugarli Laterza 2000.

⁴ Felice Mondella nel 1990, all'età di sessant'anni, è incorso in un attacco ischemico cerebrale da cui si è quasi completamente ripreso.

⁵ Daniel Callahan, *La medicina impossibile*, Baldini&Castaldi, Milano, 2000.

in via Procaccini, a Milano, un gruppo di giovani, con il loro maestro, inizia ad affrontare temi filosofici e sociali. Ora il loro pensiero, la loro azione vuole provare a tracciare sentieri nella società di oggi.



chiedersi se questi soldi sono sempre spesi bene.

Come le piacerebbe essere curato?

L'immagine che accompagna l'articolo è *Freeze tag*, di Crash, 1988, spray su tela

Scelti per voi

Scelti per voi

Ottocento italiano. Da Lega a Wildt

Busto Arsizio (Va), Fondazione bandiera per l'Arte, Via Andrea Costa, 29.

fino al 11 marzo 2001.

10-12.30 e 15.30-19 mar/ven; 10-13 e 15-19 sab/dom.

Ingresso: £ 10.000 - 7.000

Gli Etruschi

Venezia, Palazzo Grassi,

San Samuele 3231.

fino al 1 luglio 2001.

9-19 tutti i giorni. Chiuso 24, 25,

31 dicembre e il 1 gennaio.

Ingresso: £ 15.000 - 10.000

Italia 1880 - 1910.

Arte alla prova della modernità

Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna,

Saloni centrali, via delle Belle Arti, 131.

fino al 18 marzo 2001.

8.30-19.30 tutti i giorni.

Ingresso: £ 12.000-6.000.

Migrazioni.

Premio per la giovane arte italiana

Roma, Centro per le arti contemporanee,

via Guido Reni, 10.

fino al 18 marzo 2001.

11-19 mar/dom.

Ingresso: gratuito.

**M
A
G
E
L
L
A
N
O**

Arte povera in collezione

Rivoli (To), Castello di Rivoli,

Pza Mafalda di Savoia.

fino al 25 marzo 2001.

10-17 mar/ven 10-19 sab/dom.

Ingresso: £ 12.000 - 8.000

La collezione Panza di Biumo.

Artisti degli anni '80 - '90

Gubbio (PG), Museo del Palazzo Ducale,

Via Ducale.

fino al 4 dicembre 2003.

I colori del divino

Firenze, Biblioteca Riccardiana, Via Ginori, 10.

fino al 10 maggio 2001.

9-13 lun/sab; 9-13 e 15-17 giovedì.

Ingresso: gratuito.

Vanvitelli e la sua cerchia

Caserta, Palazzo Reale,

Appartamenti storici, via Douhet.

fino al 16 marzo 2001.

Non ci sono molte giustificazioni da dare quando si sbaglia, è bene solo rivolgere le proprie scuse.

Le porghiamo a Cristiana Scoppa, communication officer dell'Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo (AIDOS), autrice dell'articolo I diritti delle donne sono diritti umani, che è comparso senza la conclusione.

A Martin Luther King, per aver "smarrito" due versi nella prima "stanza" di I have a dream.

E ai lettori, per questi errori e per un paio di parentesi tonde sfuggite all'impaginazione: il titolo del Dossier avrebbe dovuto essere Diritti umani: We have a dream (?), per creare un dubbio e proporre un gioco di parole poco lesivo della grammatica inglese.

Buona lettura.

Da I diritti delle donne sono diritti umani di Cristiana Scoppa

Per rafforzare questo lavoro di gender mainstreaming la DAW ha avviato la generalizzazione anche a livello locale e nazionale di quello che viene definito "*rights based approach*", cioè un approccio basato sui diritti che la direttrice Angela King ha presentato in un seminario alla FAO lo scorso anno, nel cinquantesimo anniversario della Dichiarazione dei diritti umani. Se si parte dall'affermazione dei diritti delle donne come diritti umani, automaticamente cambia (dovrebbe cambiare) il linguaggio della politica: le donne smettono di essere soggetti da proteggere e tutelare (parole che io stessa ho utilizzato) nei diversi settori, dal lavoro alla maternità, ma diventano appunto **soggetti titolari** di diritti che devono essere rispettati. Questo significa che tutti coloro che rappresentano l'autorità costituita, lo stato (funzionari pubblici, giudici, medici, assistenti sociali, ecc.), devono essere in grado di rispettare e far rispettare tali diritti. Un cambiamento di prospettiva non da poco. Un processo lungo.

I HAVE A DREAM

I have a dream that one day
Every valley shall be exalted,
Every hill and mountain,
Shall be made low,
The rough places will be
made plain,
And the crooked places
Will be made straight,
And the glory of the Lord
Shall be revealed
And all flesh shall see it
together.

This is our hope.
With this faith,
We will be able to hew out
Of the mountain of despair
A stone of hope.

With this faith,
We will be able to transform
The jangling discords of our
nation
Into a beautiful symphony
Of brotherhood.

With this faith,
We will be able to work
together,
To pray together,
To struggle together,
To go to jail together,
Knowing that we will free
one day.



**Federazione Universitaria
Cattolica Italiana**



Presidenza Nazionale FUCI - Via della Conciliazione 1 00193 Roma
Tel: 06.68.75.621 Fax: 06.68.61.948 E-Mail: fuci@email.telpress.it

La Federazione

- Cos'è la FUCI
- Dov'è la FUCI
- La Struttura
- I Gruppi
- Il Consiglio Centrale
- La Presidenza Nazionale
- Il Regolamento Nazionale

Questo sito ha lo scopo di far conoscere le attività della FUCI, una federazione di gruppi cattolici con più di 100 anni di storia! E' anche uno strumento per la Federazione stessa, contiene informazioni e aggiornamenti per i gruppi.

Ultimo
Aggiornamento
6/12/2000

Ci spiace,
questo sito
funziona meglio con
Internet explorer 5

Scrivi al
WebMaster

COMUNICAZIONE IMPORTANTE
PER I GRUPPI FUCI
COMMISSIONE STATUTARIA

Appuntamenti Nazionali 2001

- University Day
- Settimana Quadri
- Assemblea Federale
- Convegni Nazionali
- Settimane Teologiche di Camaldoli

Cerca
sul sito

DOVE E'
LA FUCI

Archivio

- 55° Congresso e Assemblea Federale
- Documenti e Regolamenti
- Archivio Fotografico
- Ordine delle Pubblicazioni
- Visto da fucino: GMG 2000
- Visto da fucino: Camaldoli 2000

IN PRIMO PIANO

UNIVERSITY DAY

I Comunicati Stampa

Seminario FUCI UDU CNEL

**"Gli Studenti
stranieri
nelle università
italiane"**

14 novembre 2000
Il Programma e le Relazioni

**ANNUARIO
TEMATICO
ON LINE
1999-2000**

I temi su cui lavorano
i gruppi FUCI

I SITI DEI
GRUPPI

Bari
Bergamo
Bologna
Brindisi
Cremona
Lucca
Manfredonia
Milano
Oristano
Padova
Parma
Pavia
Ragusa
Salerno
Torino
Trento
Treviso
Trieste
Vercelli

Comunicazione Interna

- Informafuci
- Mailing List
- Forum On Line

IL FORUM ON LINE



Ricerca

Il mensile della FUCI



Numero 6-7.2000

Altre Sezioni

- Ricerca On Line
- Mondo WWW
- Tesi On Line

APPUNTAMENTI NAZIONALI
Settimana Quadri

L'Accoglienza

23-27 gennaio 2001
ROMA Domus Pacis

UN PROGETTO FUCI

TESI ON LINE



ri-cerca e Ricerca on line!
www.fuci.it